

Rassegna Stampa

22/06/2015



Via Giacinto Gigante 3/b 80136 Napoli
ph/fax +39 0815640547

Rassegna del 22 giugno 2015

ATTIVITA' ECONOMICHE

Il Sole 24 Ore	28	LE MASSIME	1
Il Sole 24 Ore	28	SERVIZI NON DECOLLANO GLI ATO: IN IDRICO E RIFIUTI INATTIVO IL 60%	2
Il Sole 24 Ore	9	AFFITTI, MINISTERI A DIETA	3
Il Sole 24 Ore	9	PARTECIPATE DEI COMUNI: UNA QUOTA SU 4 È MICRO	4

GESTIONE DEL TERRITORIO

Il Mattino - Avellino	28	TRASPORTI E SERVIZI COSÌ L'ALTA IRPINIA PROGRAMMA IL FUTURO	5
La Stampa	17	GLI "ECOMOSTRI" SUL MARE RITORNANO OPERE D'ARTE PARTE IL PIANO DI RESTAURI	6

GOVERNO LOCALE

Il Mattino	25	«SERVE CORAGGIO: COMMISSARIARE COMUNE E REGIONE»	7
------------	----	--	---

LAVORO PUBBLICO

Il Sole 24 Ore	28	NEI COMUNI BLOCCO DEL PERSONALE	8
----------------	----	---------------------------------	---

NORMATIVA E SENTENZE

Italiaoggi 7	35	SINDACI CON I CONDOMINI SCIPPATI DEL PARCHEGGIO	9
Italiaoggi 7	36	P.A. CAUSA DI FORZA MAGGIORE	10
Italiaoggi 7	36	AUTO STORICHE., REGOLE KO IN BASILICATA E UMBRIA	11
La Repubblica Affari E Finanza	1, 2, 3	CONTI PUBBLICI, LA PAROLA ALLA CORTE	13
La Repubblica Affari E Finanza	3	LA DISFIDA SULLE CAUSE PERSE QUELLA DIFFICILE CONVIVENZA TRA AVVOCATURA E PALAZZO CHIGI	15
La Repubblica Affari E Finanza	2	CASSESE: "IRAP DEDUCIBILE, LA MINA VAGANTE"	16

TRIBUTI

Asfel		REVOCA DI SELEZIONE PUBBLICA	17
Corriereconomia	27	«IL FEDERALISMO TORNI ALLE ORIGINI»	18
Corriereconomia	45	TARI BAR E PIZZERIE, IL CONTO SALE DELL'8,5%	19
Corriereconomia	26, 27	TASSE FINALMENTE IN LIBERTÀ	20
Corriereconomia	27	GIRO D'ITALIA A NAPOLI E BOLOGNA IL PRIMATO DEI TRIBUTI LOCALI	23

ECONOMIA

Il Sole 24 Ore	21	EQUITALIA O ENTRATE, RICORSI AL BIVIO	24
----------------	----	---------------------------------------	----

AMBIENTE

Corriere Del Mezzogiorno	2	TERRA DEI FUOCHI BONIFICHE ANCORA A RILENTO	25
Corriere Del Mezzogiorno	4	UN PIANO DI INTERVENTI DA 317 MILIONI PER RISANARE L'AMBIENTE	26
Corriere Del Mezzogiorno	12	MOBILITÀ SOSTENIBILE NAPOLI AL 23° POSTO IN ITALIA	27
Italiaoggi 7	19	RIFIUTI, È STRETTA SUI CONTROLLI	28
La Stampa	7	"DIECI MILIARDI DI EURO PER METTERE IN SICUREZZA E BONIFICARE L'ITALIA"	29

**EDILIZIA****Niente sanatoria se disturba i vicini**

È illegittimo il permesso in sanatoria per abusi edilizi e per il mutamento di destinazione d'uso, che non tiene conto delle situazioni di vicinato relative al disturbo acustico. (*Consiglio di Stato, sezione VI, 5 giugno 2015, n. 2784*)

■ La sentenza ha precisato che, oltre alle immissioni dei rumori previsti dal Codice civile, vi sono problemi di salute e di vivibilità degli abitati, specie nei centri storici, e tutti questi problemi avrebbero dovuto essere considerati dal Comune.

APPALTI / 1**Per l'inizio lavori termini urgenti**

È legittima la decadenza dell'aggiudicazione se non sono rispettati i termini urgenti dell'inizio dei lavori, previsti, prima ancora della stipula del contratto, nel verbale di consegna. (*Tar Veneto, sezione I, 10 giugno 2015, n. 647*)

■ L'urgenza di questi lavori era motivata dall'avvicinarsi della stagione invernale, i termini sono stati considerati dai giudici come essenziali e la loro inosservanza è stata considerata idonea a determinare la decadenza dell'aggiudicazione.

APPALTI/2**Niente esclusioni per errore materiale**

È illegittima l'esclusione di una società da una gara motivata con l'argomento che era stata presentata un'offerta indeterminata, dato che la somma dei prezzi unitari non corrispondeva all'indicazione del "prezzo annuale". (*Tar Lazio - Roma, sezione II-ter, 5 giugno 2015, n. 7935*)

■ La sentenza ha precisato che questa diversità dipendeva da un mero errore materiale facilmente rilevabile, e l'amministrazione aveva l'obbligo di concludere il procedimento aggiudicando la gara alla società esclusa.

APPALTI/3**Il cronoprogramma va completato**

È legittima l'esclusione di una società che, in violazione del bando, ha inviato nell'offerta relativa al "tempo" un "cronoprogramma" incompleto per le fasi relative all'allestimento, alla sistemazione dell'arredo urbano ed allo smobilizzo del cantiere. (*Consiglio di Stato, sezione V, 4 giugno 2015, n. 2757*)

■ Il bando prevedeva che nella scheda "offerta tempo" doveva essere indicata, in cifre ed in lettere, la riduzione percentuale dei tempi di esecuzione dei lavori.

PENSIONE**Recupero rate alla Corte dei conti**

I problemi relativi al recupero delle rate di pensione erogate anche ai dipendenti degli Enti locali sono di competenza della Corte dei conti. (*Corte di cassazione, Sezioni Unite civili, 8 giugno 2015, n. 11769*)

■ Per i dipendenti degli Enti locali è ancora vigente la procedura stabilita dall'art. 59 del r.d.l. 3 marzo 1938, n. 680, e gli interessati o l'Ente di previdenza possono proporre ricorso davanti alla Corte dei conti.

A CURA DI
Vittorio Italia

www.quotidianoentilocali.ilsole24ore.com
La rubrica integrale e i testi delle sentenze

Affidamenti. I dati di MonitorAto-Invitalia sugli ambiti territoriali previsti dal 2011

Servizi, non decollano gli Ato: in idrico e rifiuti inattivo il 60%

Gianni Trovati

Gli ambiti territoriali ottimali per la gestione dei servizi pubblici a rete, rifiuti compresi, sono previsti dal 2011, e di proroga in proroga sarebbero dovuti partire il 1° marzo scorso: In 75 casi su 212, però, i nuovi enti di governo non sono ancora operativi, e il quadro sarebbe ancora peggiore se si esclude dal calcolo il trasporto pubblico locale, dove gli ambiti sono in larga parte coincidenti con soggetti già attivi (per esempio la Provincia, in qualche caso addirittura l'intera regione) e quindi in soli 13 casi su 62 manca ancora l'adesione da parte degli enti locali. Il quadro più critico è invece quello relativo al servizio idrico, che per lo «sblocca-Italia» (articolo 7 del Dl 133/2014) dovrebbe entro il 30 settembre essere affidato ovunque al gestore unico con tanto di decadenza degli affidamenti fuori norma.

A mostrare lo stato di (in)attuazione della riforma scritta all'articolo 3-bis del Dl 138/2011 è Invitalia, l'agenzia dell'Eco-

nomia per l'attrazione degli investimenti che come responsabile della gestione operativa dell'Osservatorio sui servizi pubblici ha attivato MonitorAto per monitorare i processi di riordino. I numeri confermano la resistenza passiva attuata da molti territori, legata al fatto che la centralizzazione degli affidamenti attraverso gli Ato toglie ai singoli Comuni il ruolo di primo piano finora giocato nella gestione dei servizi. Il problema, però, è che ora solo gli ambiti territoriali sono legittimati dalla legge a organizzare i servizi, programmare gli investimenti, affidare le attività e decidere le tariffe: dove l'Ato non è attivo, quindi, tutta la programmazione si blocca, a partire dagli investimenti che in molti settori (fra i quali ancora una volta primeggia l'idrico) sono indispensabili per gestire le necessità dei territori.

Ad allungare i tempi di decollo degli ambiti territoriali ottimali sono state in una prima fase le Regioni, chiamate a definire i confini dei vari ambi-

ti attivi nei diversi servizi. Ora la geografia è completata, ma il problema si è trasferito al livello degli enti locali, che non stanno completando le procedure di adesione.

In un quadro come questo, è bene ricordare che la legge prevede un potere sostitutivo da parte nei confronti degli enti inadempienti, attraverso commissariamenti la cui urgenza è stata ribadita anche dal Programma nazionale di riforma all'interno dell'ultimo Documento di economia e finanza. Resta da capire se le Regioni decideranno di avere un ruolo più attivo di quello svolto finora: essenziale, però, che i commissariamenti siano a tempo e seguano un cronoprogramma vincolante per arrivare alla riorganizzazione del servizio, anche per evitare repliche delle "emergenze" infinite vissute in passato da servizi pubblici come quello dei rifiuti in ampie aree del Mezzogiorno.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pubblica amministrazione
LA RIDUZIONE DELLA SPESA

Il risparmio

«Aggredibili» solo 150 milioni su un miliardo: di uscite: il resto è vincolato fino al 2024

Gli spazi

Metà degli uffici statali è allineata con i 25 mq per addetto fissati dalla legge

Affitti, ministeri a dieta

Entro fine mese il piano dei tagli: canoni da dimezzare in tre anni

Valeria Uva

Ultima chiamata per il taglio agli affitti pubblici. Ministeri ed enti statali hanno poco più di una settimana di tempo - fino al 30 giugno per l'esattezza - per mettere a punto il nuovo piano di razionalizzazione degli spazi. Con due ambiziosi obiettivi: ridurre nel giro di tre anni la spesa per le locazioni passive (ovvero gli affitti) del 50% rispetto ai valori registrati nel 2014 e tagliare gli spazi a disposizione dei dipendenti fino a centrare il parametro "ottimale" di meno di 25 metri quadri per addetto.

Chi salta l'appuntamento di fine mese rischia conseguenze pesanti. Al rispetto della scadenza del 30 giugno, infatti, è collegata una sanzione: chi non presenta il piano - o non centra gli obiettivi di risparmio - si vedrà tagliare dall'Economia i fondi per le spese correnti. In misura equivalente ai mancati risparmi.

L'immane sforzo in partenza è la conseguenza dell'ultimo giro di vite sulla spesa pubblica per gli immobili imposto dal governo Renzi, con il decreto Irpef (Dl 66/2014). Il provvedimento, appunto, ha fissato al 30 giugno prossimo la scadenza per tutte le amministrazioni statali per

LE CONSEGUENZE

Senza la spending review sugli immobili per i ministeri scatta la sforbiciata ai fondi per acquisti di beni e servizi

consegnare all'agenzia del Demanio un piano di razionalizzazione degli uffici, naturalmente in chiave di spending review. In pratica, le amministrazioni statali dovranno riuscire a indicare le sedi in affitto che possono essere gradualmente liberate fino a dimezzare i costi, con il contestuale trasferimento in altri immobili pubblici. Senza timore di condividere con altri enti

spazi e pareti.

Al Demanio lo chiamano "modello Chieti", dal nome della prima città che sta sperimentando la razionalizzazione: qui in un'ex caserma si stanno concentrando gli uffici di Entrate, Dogane, Monopoli e presidi delle Forze dell'ordine con un investimento di 30 milioni da ammortizzare con un risparmio dei canoni di oltre due milioni all'anno. Per favorire questo tipo di operazioni è disponibile un Fondo con una dotazione di 20 milioni di euro.

Ma la cura dimagrante riguarda anche gli spazi a disposizione dei burocrati. Il parametro a cui riallinearsi va dai 20 a un massimo di 25 metri quadri per addetto, calcolati sommando sia gli uffici veri e propri che gli archivi, le mense e le biblioteche.

Secondo il censimento realizzato dal Demanio, soltanto la metà degli uffici pubblici è già allineata con questo valore. In particolare, sui 18,7 milioni di metri quadri occupati da ministeri, caserme, carceri e altri uffici statali solo 9,6 milioni hanno già un rapporto inferiore ai 25 mq per addetto. Un altro 9% (1,6 milioni di mq) è appena sopra (tra 25 e 30 mq per addetto), mentre il 23% è nella fascia più "comoda" (oltre i 30 mq). Resta, poi, un corposo 17% (oltre tre milioni di metri quadri) per il quale il parametro non si conosce.

Sulla riduzione degli spazi il Demanio ha presentato le prime "proiezioni": la dieta potrà riguardare, di fatto, solo 3,7 milioni di mq su nove. Gli altri, infatti, sono occupati da servizi e funzioni non comprimibili, come, per esempio, le carceri o i presidi di pubblica sicurezza.

Ma quanto vale l'operazione? Anche in attesa di conoscere i dettagli dei piani di razionalizzazione presentati e in arrivo, grazie alle banche dati del Demanio è già possibile fare alcune stime. Al momento, la spesa per le locazioni passive sfiora anco-

ra il miliardo: per l'esattezza si spendono 915 milioni ogni anno. Di questi solo il 30% è considerato materialmente "aggredibile": di fatto, cioè, secondo l'agenzia guidata da Roberto Reggi il dimezzamento degli affitti potrà avvenire dal prossimo anno solo su 303 milioni di canone, con un risparmio quindi a regime pari a circa 150 milioni annui. Che si vanno ad aggiungere ai 66 già portati a casa negli anni precedenti (si veda il grafico a fianco).

A condizionare il risultato pesa soprattutto la quota di locazioni, esplosa con le cartolarizzazioni dell'era Tremonti (fondo Fip e Patrimonio 1). I contratti d'affitto degli immobili conferiti, infatti, sono "blindati" fino al 2023 e fino a quella data continueranno a pesare sulle casse pubbliche per 250 milioni l'anno.

Finanza locale. Nel 25% dei casi il peso degli enti non supera il 2 per cento

Partecipate dei Comuni: una quota su 4 è «micro»

Le «sirene» della partecipazione comunale continuano ad ammaliare tutti i sindaci d'Italia. A piazzare la propria bandierina su un'azienda, pubblica o privata che sia, non rinuncia di fatto nessuno. Sono ben 7.780 i Comuni che hanno almeno una partecipazione in 5.374 imprese, pubbliche o private: il 97% dei municipi italiani.

L'ultimo aggiornamento lo fornisce la Fondazione Anci/Ifel in uno studio che sarà presentato mercoledì 24 giugno a Roma nella quarta conferenza sulla finanza locale, quest'anno dedicata a «Stabilità, equità e sviluppo: il contributo dei Comuni». Tra gli spunti di riflessione ci sarà, appunto, anche questa fotografia, elaborata a partire dai dati Cerved-Pa, che prova a sezionare la galassia delle partecipazioni comunali, anche in base al «peso» delle quote acquisite.

Il primo elemento che balza agli occhi è la polarizzazione: a un estremo, infatti, c'è un segmento, pari al 25% delle partecipazioni, che non supera il 2% del valore delle quote in mano ai sindaci. In pratica, una semplice «bandierina» di presidio. Tanto più che questo 2% rappresenta il peso complessivo

dei Comuni nella singola realtà, quindi, in qualche caso, potrebbe addirittura essere spezzettato in più quote detenute da amministrazioni diverse. All'estremo opposto, invece, c'è una quota identica (25%) di *in-house* puro. In un quarto delle oltre 5 mila aziende la presenza dei sindaci va oltre il 95 per cento. Si tratta naturalmente dei big del settore, di fatto le ex municipalizzate: dalle realtà del trasporto pubblico locale alla raccolta rifiuti e ai servizi idrici, che - come rileva anche l'Ifel - «operano in un contesto in molti casi orientato da normative regionali obbligatorie».

In mezzo c'è la grande fascia meno esplorata e - con ogni probabilità più «aggregabile» da qualsiasi tentativo di riforma e razionalizzazione - delle partecipazioni significative, ma non totalitarie, stratificate nel tempo, in gran parte generatrici di poltrone nei cda più che di utili o presidi strategici per l'interesse pubblico. Queste imprese, partecipate da uno o più Comuni in misura superiore al 20%, rappresentano il 58% del totale. Che cosa fanno?

Ascorrere l'elenco dei 73 settori di classificazione Ateco - ancora una volta - si scopre che c'è di tutto, comprese alcune

attività nient'affatto strategiche per le amministrazioni. Al primo posto (17%) domina, per esempio, la consulenza, settore che comprende oltre alle funzioni di advisor legale, contabile e tecnico, la pubblicità e le ricerche di mercato. Seguono l'energia e al terzo posto il commercio (farmacie escluse), che comprende persino la vendita di autoveicoli e motocicli.

Ma lo studio dell'Ifel, coordinato da Riccardo Mussari, professore di Economia delle aziende e delle amministrazioni pubbliche all'Università di Siena, fornisce anche un altro importante spunto di riflessione: l'operazione pulizia in qualche Regione è già cominciata. La forbice dei Comuni che detengono partecipazioni è molto ampia. A fronte di una Valle d'Aosta con il 96% dei Comuni «imprenditori» e di un Molise appena sotto (94%), dall'altra parte sorprende il Lazio (25% di partecipazioni comunali, la percentuale più bassa), che tallona la Liguria (26%), la Toscana e l'Emilia Romagna, rispettivamente al 34 e al 32 per cento. Segno che la razionalizzazione in una parte del territorio è già realtà.

V. Uv.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I problemi del territorio

Trasporti e servizi così l'Alta Irpinia programma il futuro

I 25 sindaci del Progetto pilota al lavoro nelle 5 commissioni
Il 14 luglio forum con Barca

Domenico Bonaventura

Il Progetto pilota va avanti. È il momento per i sindaci di mettere sul tavolo idee concrete. Divisi in cinque gruppi di lavoro, nei giorni scorsi le 25 fasce tricolori hanno dato inizio all'opera. «Finalmente entriamo nella fase della realizzazione concreta», affermano praticamente in coro. Entro domenica prossima dovranno dotare la Città dell'Alta Irpinia di una bozza di strategia che verrà poi inviata al Comitato Nazionale per le Aree Interne, presieduto dall'ex ministro per la Coesione territoriale. Fabrizio Barca.

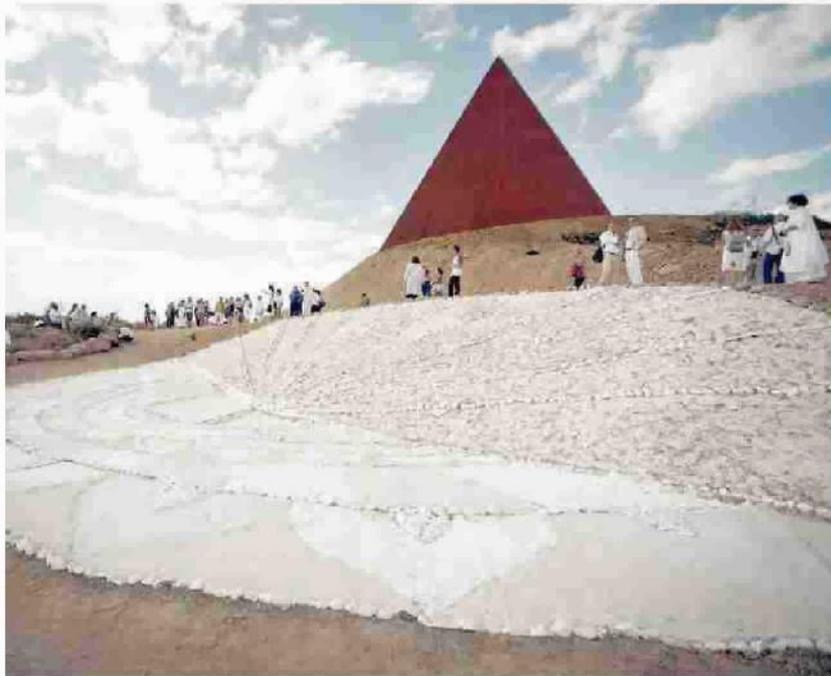
Proprio Barca sarà in Alta Irpinia il 14 luglio, per un focus che avrà l'obiettivo di apportare alla bozza le limature necessarie e sufficienti a trasformarla successivamente in quel documento ufficiale che sarà alla base dell'Accordo di programma quadro, da firmare entro il 30 settembre prossimo. Un lavoro certosino e veloce, dunque, aspetta quelle che sono state già ribattezzate le commissioni parlamentari. Un lavoro già cominciato giovedì scorso, quando tutti i gruppi di lavoro, sotto la supervisione del presidente Ciriaco De Mita, si sono riuniti per iniziare ad approcciare ciascuna il proprio ambito di riferimento: Agricoltura, Sanità, Scuola, Trasporti, Turismo.

In ognuna delle commissioni è stata subito messa in chiaro l'importanza del lavoro, dal quale dovrà risultare un documento che passerà per la firma del tavolo dei venticinque. Si tratta di un elaborato snello e conciso, «che non sia un libro dei sogni ma che parta dallo stato dei fatti», come afferma Stefano Farina, sindaco di Teora e componente (insieme ai colleghi di Caposele, Bagnoli Iripino, Cairano, Cassano Iripino, Calabritto, Conza della Campania e Senerchia) della commissione Turismo, riunitasi già due volte. «Il contributo che ognuno di noi ha portato non è incentrato sulla difesa della propria comunità, ma sul fatto che possa permettere la costruzione di un collettivo rilancio turistico».

Per quanto riguarda la proposta di cui si sono gettate le basi, «l'attenzione è stata focalizzata sui monumenti minori, sul percorso dei castelli, su quello dei mulini. Sulle bellezze ambientali e naturalistiche, sugli usi, i costumi e le tradizioni: tutto è improntato a fare in modo che il turista resti per più di qualche giorno e diventi non un mero spettatore, ma un protagonista del vissuto. Questo con la consapevolezza che va migliorata tanto l'offerta turistica quanto la ricettività, magari attraverso la riconversione di quelle tante case ristrutturare ma chiuse presenti nei paesi». Mentre la commissione Sanità entrerà nel vivo delle questioni soltanto in settimana, così come la commissione Trasporti (composta, su proposta di De Mita, soltanto dal sindaco di Monteverde, Franco Ricciardi), di «riunione estremamente positiva»

parla Rosanna Repole, primo cittadino di Sant'Angelo dei Lombardi e componente della commissione Scuola con i sindaci di Aquilonia, Rocca San Felice, Nusco, Guardia Lombardi, Montella e Sant'Andrea di Conza. «Siamo passati finalmente al fare, oltretutto imboccando la via giusta», afferma Repole. Anche in questo caso, il gruppo di lavoro, che tornerà a riunirsi ad inizio settimana, ha inteso darsi delle linee guida da seguire: «Il criterio è che ogni paese abbia la propria scuola dell'obbligo, infanzia, elementari e medie inferiori, e che si possa garantire una continuità didattica, cosicché ogni scuola possa contare sempre sugli stessi insegnanti. Non solo per gli alunni, ma anche per la singola comunità, che si arricchisce di presenze culturali sempre più legate ad essa».

Partecipata e ovviamente piena di spunti e di argomenti è stata la riunione della commissione Agricoltura. Ai componenti (i sindaci di Andretta, Torella, Castelfranci, Lacedonia, Calitri e Morra De Sanctis) si è aggiunta anche Bisaccia. È stata stabilita una sorta di screening del territorio dal punto di vista agricolo, zootecnico, caseario e boschivo. Durante questa settimana si terrà una tavola rotonda alla quale parteciperanno esperti del settore e associazioni di categoria, per approfondire le proposte già venute dal tavolo: valorizzazione delle filiere (cerealicole e vitivinicole), marchio dop per le produzioni foraggere, stretta collaborazione con centri di ricerca e istituti agrari della zona.



LUCA CLAWNER/OK/ANSA

il caso

LAURA ANELLO
PALERMO

Gli "ecomostri" sul mare ritornano opere d'arte

Parte il piano di restauri

La Regione Sicilia voleva abatterli, ora finanzia i lavori

Vent'anni fa un manipolo di giudici e di sovrintendenti voleva demolirlo, questo «sfregio al paesaggio» che si stagliava contro il cielo, impudente e scandaloso come solo le opere d'arte sanno essere. Adesso il «Monumento al poeta morto», l'enorme surreale finestra sul mare che Tano Festa realizzò nel 1988 sulla spiaggia di Villa Margi nel Comune di Reitano, risplende dopo un restauro che è l'ultima consacrazione ufficiale sul gigante un tempo considerato abusivo. Gigante alto e largo 18 metri, il tassello più celebre del Parco di Fiumara d'arte ideato e realizzato da Antonio Presti, collezionista e mecenate siciliano che ha impiegato tutta la sua vita e tutti i soldi di famiglia per chiamare grandi artisti a crigere en plein air «monumenti alla bellezza».

Assoluti, scandalosi, provocatori, considerati per due decenni abusivi in una terra dove il cemento colava a fiumi, a produrre villette in serie sul lungomare, a inaridire il torrente da cui il Parco prende il nome. Nel 2006 fu l'allora presidente della Repubblica Carlo

Azeglio Ciampi a mettere in moto la macchina della salvezza. Ma ci sono voluti altri 9 anni perché scattassero i soccorsi sulle opere abbandonate al degrado, alla salsedine, alle sterpaglie. Oggi sono protagoniste del più grande progetto di restauro mai realizzato su un parco artistico a ciclo aperto.

Quasi 2 milioni di euro - finanziati con fondi europei e assegnati al Consorzio intercomunale Valle dell'Halaesa che racchiude cinque Comuni nel Messinese - che sono serviti a far correre al capezzale delle opere i più grandi esperti di restauro contemporanei. Docenti universitari, architetti, esperti di materiali per restaurare e valorizzare il gigante di Festa, la scultura di Pietro Consagra, la Piramide in acciaio corten di Mauro Staccioli, il «Labirinto d'Arianna» di Italo Landfredini, la «Curva gettata alle



Verso una seconda vita

La «Finestra sul mare» di Tano Festa (a sinistra) e la scultura di Pietro Consagra durante il restauro. Per entrambe le opere era stato emesso un ordine di demolizione



spalle del tempo» di Paolo Schiavocampo, le pareti in ceramica «Aethusa» e «Il muro della vita», l'«Energia mediterranea» di Antonio Di Palma, onda blu che è un guizzo di energia in mezzo alla natura selvaggia. Esclusa dal restauro solo la «Stanza di barca d'oro» dell'artista giapponese Hidetoshi Nagasawa, un'opera sotterranea che Presti ha deciso di tenere sigillata per cento anni.

«Riconsegniamo la Finestra ai giovani, a chi la prenderà in consegna per farla vivere ancora - gongola Antonio Presti -. Dopo anni di solitudine e sofferenza, di lotte contro il Potere che ha tentato di distruggere la Fiumara, trasformato la resistenza in resilienza che non si oppone, ma si trasforma e si rigenera». A chi lo accusava di ambizione, lui rispose due anni fa rifiutando la dorata poltrona di assessore ai Beni culturali della Regione siciliana che gli offriva l'amico presidente Rosario Crocetta. Ora è l'attuale assessore, Giovanni Purpura, a dargli atto di un impegno durato una vita: «Ad Antonio Presti - dice - tutta la Sicilia deve molto».

Raffica di denunce

Lontani i tempi in cui fioccarono denunce e ordinanze di demolizione. Una guerra partita nel 1989, quando nello stesso giorno fu messa sotto sequestro la «Stanza di barca d'oro» durante l'inaugurazione, e venne notificato un provvedimento contro «Finestra sul mare». Nel 1990 il pretore di Santo Stefano condannò Presti alla demolizione dell'opera di Consagra, infliggendogli anche 15 giorni di galera e 23 milioni di multa. Tra appelli, prescrizioni, sentenze a favore e assoluzioni, si arrivò tre anni dopo al pugno di ferro della Corte d'appello di Messina che ordinò la demolizione della Finestra, considerata edificio abusivo alla pari delle 15 mila costruzioni senza licenza che una legge regionale votata in quei giorni, ma poi bloccata dal Tar, stava per sanare. Per «Una curva gettata alle spalle del tempo», invece, Presti fu condannato a 15 giorni di arresto e a 30 milioni di multa.

Nel 1994 la Cassazione mise una pietra sopra a tutto, ma la questione restò aperta fino al 2006, quando la Regione siciliana approvò l'istituzione del percorso turistico-culturale di Fiumara d'Arte. Le opere, finalmente legittime, restarono però a cuocerai al sole, mentre il loro creatore provocava, alzava la voce, denunciava, fino a stendere per 2 anni un telo su Finestra sul mare: «Chiuso», c'era scritto in tutte le lingue. Ora, fresca di restauro, blu con le nuvole bianche, sembra un sogno di Magritte piombato come un'astronave sul mare. Un sogno che sa di sfida e di libertà.

«Serve coraggio: commissariare Comune e Regione»

L'intervento

L'ex assessore regionale Nappi
«Subito un segnale di svolta
pe sanzionare chi ha sbagliato»

Severino Nappi*

Non è questione di essere di parte, ne' di stare di qua o di là. Non è questione di legge o di regole, di eleggibilità o di candidabilità, di sospensione o di decadenza. Il dibattito tra giuristi su cosa accadrà in Campania e a Napoli - se De Luca possa trovare o meno un cavillo per governare la Regione o se De Magistris possa avere, di nuovo, la sospensione del provvedimento del Prefetto che lo ha allontanato dalla carica di Sindaco - non m'appassiona. È questione di una terra, della nostra terra.

Calpestata, sconfitta, avvelenata: ancora una volta, anche questa volta. Nel momento in cui, dopo la stagione dei sacrifici, occorre avviare strumenti e interventi nuovi, la rappresentanza politica campana è avviluppata da carte bollate e da condanne.

È il dramma che si consuma dalle nostre parti: il presidente della Regione e il sindaco di Napoli non sono credibili perché le loro vicende personali e giudiziarie ne minano l'autorevolezza. El'Italia ci guarda e ci giudica: così la seconda regione e la terza città d'Italia sono ancora più sole. Con quanta forza può pretendere rispetto e attenzione dal Governo, per le nostre imprese e i nostri lavoratori, un Presidente che deve mercanteggiare qualche giorno di tempo prima di essere sospeso per tentare di sistemare la composizione della Giunta? E un Sindaco «appeso» al giudizio di un Tribunale e, tra qualche mese, della Corte Costituzionale può essere considerato un interlocutore o rappresentare le istanze di rilancio della Città? Dalla vicenda Whirlpool al funzionamento della nuova Agenzia per la Coesione; dallo squilibrio nel riparto tra Nord e Sud dei fondi per investimenti e logistica - denunciato dalle pagine de Il Mattino questa settimana - alla questione di Bagnoli o del Porto di Napoli chi, nella posizione di rappresentante delle nostre Istituzioni territoriali, oggi può scagliare la pietra che scuota la coscienza del Paese? Ecco perché credo che occorra dare un segnale di svolta e sanzionare chi ha sbagliato. Non si facciano sanatorie, non si difenda l'indifendibile. Il Pd ha, senz'altro,

autorevoli e credibili dirigenti che possono presentarsi e rappresentare in modo sano le ragioni di questa terra. Il centrodestra ha già dimostrato di essere in grado di proseguire nell'opera di rinnovamento della propria classe dirigente iniziata con Stefano Caldoro. I movimenti politici della protesta e del mal di pancia prima o poi riusciranno a trasformarsi in credibili interlocutori nel merito delle questioni o spariranno comunque. Ma occorre prendere atto del fatto che, senza le carte in regola, non si può stare in campo. Si scioglano gli indugi, allora, e si commissarino Regione e Comune, subito. A monito per la cattiva politica: di chi si candida quando non sarebbe il caso di farlo o di chi resta abbarbicato al ruolo quando non dovrebbe, ma anche di quelli che lo permettono, magari girandosi dall'altra parte. Perché in fondo fa comodo così. In una terra nella quale molti dedicano più attenzione e tempo a scegliere una camicia che il voto, non esercitare «moral suasion» equivale a diventare complici dello strazio. Ai padroni del vapore addirittura conviene forse così: lasciare la nostra terra alla deriva. Ma a noi? A noi servono contenuti e fatti. La prima cosa allora è aprire il confronto sulle politiche da mettere in campo per il Sud, a partire da quelle industriali, come ha sottolineato anche Giorgio Napolitano nei giorni scorsi. Una grande iniziativa pubblica, aperta a chi ci sta, a fare sul serio e a fare bene - anche indipendentemente dal credo politico - nella quale si costruisca l'agenda da proporre al Governo nazionale, con la forza e l'autorevolezza di chi non ha interessi personali da tutelare, ma solo quello comune.

Non è utopia immaginare che, anche da noi, la politica possa essere servizio e non lavoro. L'ho sperimentato in questi anni e me l'hanno testimoniato tanti che ho incontrato in questi mesi e che, già nel loro quotidiano, fanno da contraltare ai professionisti della poltrona.

Assunzioni. Impossibile la mobilità fra municipi prima del totale riassorbimento degli ex provinciali - Verifica nazionale anche per gli «infungibili»

Nei Comuni «blocco» del personale

Gli effetti della delibera della Corte dei conti sulla «corsia preferenziale» dalle Province

Gianluca Bertagna

Nessuno lo chiama blocco alle assunzioni. Ma quale altro nome dare all'impossibilità degli enti locali di avvalersi nel 2015 di forza lavoro?

Il comma 424 della legge 190/2014 ha fornito una rivisitazione forzata delle modalità assunzionali dei Comuni, nell'obiettivo di garantire il totale riassorbimento dei dipendenti in soprannumero delle Province. Ora che la sezione Autonomie della Corte dei conti, con la deliberazione 19/2015 (su cui si veda anche Il Sole 24 Ore del 19 giugno), si è allineata alla Funzione pubblica, sancendo il divieto anche della mobilità volontaria, i margini per azioni sul personale si sono ridotti all'osso.

La disposizione normativa ha imposto agli enti locali di destinare la capacità assunzionale, per gli anni 2015 e 2016, ai dipendenti collocati in soprannumero da parte delle Province e delle Città metropolitane. Poiché la mobilità volontaria, tra enti con limita-

zioni alle assunzioni, è ormai da un decennio considerata "neutra" ai fini del turn-over, l'obbligo della legge di stabilità sembrava non riferirsi agli spostamenti di dipendenti da un'amministrazione all'altra. La Funzione Pubblica, nella circolare 1/2015, ha ritenuto però che non fosse più possibile bandire nuovi avvisi di mobilità che gli stessi fossero, almeno, destinati ai soli dipendenti degli enti di area vasta. E questo fino a quando non sarà "implementato" il portale della domanda e dell'offerta per favorire la ricollocazione.

Al di là della difficoltà di trovare una definizione giuridica al concetto di «implementazione» per individuare una data certa, il sito destinato ad accogliere i dati è partito molto lentamente, tanto che solo il 57% dei Comuni ha inserito le informazioni relative alla dotazione organica e alla capacità assunzionale. Manca all'appello, oltre al comune di Roma e di Firenze, anche il 70% degli enti regionali. Le cose, vanno

quindi, molto per le lunghe.

Nel frattempo agli enti locali rimangono a questo punto poche possibilità di azione. Quella prevista e "obbligata" dal legislatore è l'assunzione dei vincitori collocati nelle proprie graduatorie vigenti al 1° gennaio 2015. Non è, invece, possibile alcuno scorrimento di graduatorie (idonei), sia di quelle presenti nell'ente sia di quelle di altre amministrazioni. Addio, quindi, al tanto voluto ricambio generazionale voluto dal Dl 90/2014.

La Corte dei conti, sezione Autonomie, ha inoltre "vietato" le procedure di mobilità volontaria almeno fino a quando non vi sarà la totale ricollocazione dei dipendenti degli enti di area vasta; nel frattempo, si potranno approvare solamente bandi riservati a questi lavoratori.

Nel ricordare che il comma 424 fa sempre riferimento alla totalità delle Province e non solo a quella competente per singolo territorio, viene indicata nella deliberazione

19/2015 un'unica eccezione assunzionale; quella per le figure infungibili, per le quali però è posto in capo ai singoli enti di verificare l'inesistenza di queste professionalità nelle province. Come questa verifica possa avvenire su base nazionale senza il portale della mobilità a pieno regime rimane un mistero.

Anche se il decreto legge enti locali, pubblicato finalmente sulla «Gazzetta Ufficiale» di venerdì (è il decreto 78/2015), ha chiarito la possibilità di utilizzo dei cosiddetti "resti" assunzionali, rimangono in sospeso due questioni. La prima: qual è la capacità assunzionale vincolata ai dipendenti in soprannumero? Solo quella derivante dalle cessazioni degli anni 2014 e 2015 o anche quella generata in anni precedenti? L'altro aspetto sottoposto alla sezione Autonomie riguardava la possibilità di trasformare a tempo pieno, i contratti di lavoro dei dipendenti assunti a tempo parziale. Ma su questi dubbi, per ora, è silenzio.

Sindaci con i condomini scippati del parcheggio

Il Comune non può far finta di niente se i condomini si sentono «scippati» del loro parcheggio. L'ente locale deve emettere un provvedimento ad hoc in cui spiega se è compatibile o meno con le norme urbanistiche il progetto di trasformare in posteggio pubblico l'area dove i condomini lasciano da sempre le loro auto in sosta in virtù di un diritto d'uso. E ciò grazie alla legge Severino, che ha rafforzato gli obblighi di trasparenza dell'amministrazione escludendo che gli uffici possano serbare il silenzio in materia. E quanto emerge dalla sentenza 852/15, pubblicata dal Tar Campania. L'imprenditore che vuole aprire il parcheggio garantisce che rispetterà il diritto dei condomini a posteggiare nell'area. Ma non è questo il punto. L'amministrazione rilascia titoli abilitativi per il compimento di una determinata attività o per la realizzazione di una determinata con salvezza dei diritti dei terzi. E dunque il provvedimento dell'amministrazione non può entrare nel merito di questioni civilistiche come la sussistenza della servitù in favore dei condomini. Nella Scia, però, nulla si dice sulla destinazione dell'area, mentre in passato il Comune ha bocciato un analogo progetto nella stessa area per incompatibilità della destinazione con le norme urbanistiche. Ecco allora che i proprietari degli appartamenti diffidano lo sportello unico delle attività produttive a spiegare, stavolta in modo esplicito grazie alla legge 190/12, perché adesso l'area può essere trasformata in posteggio pubblico. L'amministrazione paga le spese.

Dario Ferrara

— © Riproduzione riservata — ■

Una sentenza della Ctr Torino sugli effetti dei comportamenti degli uffici pubblici

P.a. causa di forza maggiore

Se ritarda i pagamenti, niente sanzioni ai creditori

DI SERGIO TROVATO

Il contribuente non può essere sanzionato per il versamento tardivo di imposte e tasse se riesce a provare che la violazione è stata commessa per il ritardato pagamento dei suoi crediti da parte della pubblica amministrazione. Il deprecabile comportamento dell'amministrazione pubblica lo esonera dal pagamento delle sanzioni fiscali, poiché ciò può determinare un'assenza temporanea di liquidità che dà luogo alla violazione per causa di forza maggiore. L'importante principio è stato affermato dalla commissione tributaria regionale di Torino, sezione XXXIV, con la sentenza n. 526 del 13 maggio 2015.

Per i giudici d'appello, purtroppo, «i ritardi nei pagamenti da parte della p.a. costituiscono una deprecabile ed incontestabile realtà a livello generale». Pertanto, considerato che la morosità della p.a. è stata documentata e provata dalla società contribuente, il ritardo nel pagamento delle

imposte è giustificato dall'assenza temporanea di liquidità dipendente da «causa di forza maggiore», che porta a escludere l'irrogazione della sanzioni.

Si fa sempre più strada nella giurisprudenza la tesi che i contribuenti non devono essere sanzionati se si è in presenza di determinate situazioni che ostacolano il corretto adempimento degli obblighi tributari. Per esempio, la Commissione tributaria provinciale di Milano (sentenza 313/2008) ha stabilito che la malattia può dar luogo a una causa di forza maggiore, poiché impedisce il regolare svolgimento di un'attività lavorativa e può determinare difficoltà economiche e di liquidità. E l'interessato non è sanzionabile se riesce a provare che non ha presentato la dichiarazione dei redditi e non ha pagato nei termini. Del resto l'articolo 6 del decreto legislativo 472/1997, che disciplina le cause di non punibilità, esonera dal pagamento delle sanzioni se la violazione viene commessa per «forza maggiore». La norma però

non chiarisce quando ricorre questa circostanza. Secondo la giurisprudenza costituiscono cause di esclusione delle sanzioni le difficoltà economiche momentanee, che possono dipendere da vari fattori: ritardi nei pagamenti dei crediti delle imprese da parte dell'amministrazione pubblica, mancanza momentanea di liquidità dovuta alla crisi economica, stato di malattia che impedisce il normale svolgimento dell'attività professionale o imprenditoriale. Anche la commissione tributaria provinciale di Lodi, seconda sezione, con la sentenza n. 145/2014, ha stabilito che le sanzioni irrogate al contribuente vanno annullate «per difetto di colpa» dipendente dalle condizioni di salute di un familiare, che creano «un comprensibile disinteresse verso obblighi fiscali e tributari».

—© Riproduzione riservata—■

Auto storiche, regole ko in Basilicata e Umbria

Le norme sulle tasse automobilistiche della Basilicata e dell'Umbria sono in contrasto con i principi costituzionali. Lo si desume sul sito del Dipartimento per gli affari regionali dove si apprende che il consiglio dei ministri ha deliberato l'impugnativa dinanzi alla Corte Costituzionale della legge della Regione Basilicata n. 14 del 31 marzo 2015 e di quella della Regione Umbria n. 8 del 30 marzo 2015.

Ancora una volta è al centro dell'attenzione la tassazione sulle auto storiche che non stenta a smorzarsi da quando il legislatore nazionale con l'art. 1, comma 666, della legge n. 190 del 2014, ha abrogato i commi 2 e 3 dell'art. 63 della legge n. 342 del 2000, dove si disponeva l'esenzione dal pagamento delle tasse automobilistiche per i veicoli storici e collezionistici a decorrere dall'anno in cui si compiva il ventesimo anno dalla loro costruzione. Alcune regioni, infatti, hanno in vario modo tentato di reintrodurre dette esenzioni.

Della legge regionale della Regione Basilicata sono stati impugnati i commi 2, 3 e 4 dell'art. 1 che nel dettare disposizioni in materia di veicoli ultraventennali, intervengono sull'art. 39 della legge regionale n. 4 del 2015 reintroducendo l'esenzione dal pagamento della tassa automobilistica per i veicoli ultraventennali di particolare interesse storico e collezionistico e la tassa di circolazione forfettaria a carico degli stessi ove circolanti su pubblica strada. Pertanto, la norma regionale, nel reintrodurre un'esenzione dal pagamento della tassa automobilistica abrogata dalla normativa statale, si pone in netto contrasto con quest'ultima. Nell'atto di impugnativa si fa anche riferimento alla risoluzione n. 4/E del 1° aprile 2015 del Dipartimento delle finanze nella parte in cui si precisa che la suddetta abrogazione comporta che agli autoveicoli ed ai motoveicoli di particolare interesse storico e collezionistico non è più riconosciuta l'esenzione dal pagamento delle tasse automobilistiche e che detto principio, «deve essere naturalmente rispettato anche dalle leggi regionali in materia di tasse automobilistiche». La norma regionale istituisce la «tassa di circolazione forfettaria» su veicoli e motoveicoli di anzianità dal 20° al 29° anno, per i quali, la normativa statale, già prevede l'assoggettamento alla tassa automobilistica ordinaria. La Regione, quindi, per questi veicoli, sostituisce il regime di tassazione ordinaria, previsto dal sistema statale, con un tributo ad hoc. Pertanto, dai chiarimenti offerti dalla Corte costituzionale, in particolare con la sentenza n. 288 del 2012, sulla natura giuridica della tassa automobilistica quale tributo proprio derivato, si desume che le regioni non possono intervenire sulla disciplina delle tasse automobilistiche con la modifica della soggettività attiva e passiva, con l'introduzione di esenzioni non previste dalla normativa statale o addirittura con l'istituzione di un nuovo regime di tassazione in sostituzione di quello statale.

Per la legge della Regione Umbria n. 8 del 2015 si è arrivati alle stesse conclusioni relativamente all'art. 8 nella parte in cui interviene sull'art. 1 della legge regionale n. 36 del 2007 e introduce, dal 1° gennaio 2016, per gli autoveicoli ed i motoveicoli ultraventennali che presentino determinate caratteristiche (quali le peculiarità in ordine alla meccanica, motoristica, design ecc.) il pagamento di «una tassa di possesso forfettaria, in sostituzione della tassa automobilistica ordinaria», di cui al dpr n. 39 del 1953. La norma prevede, inoltre, che il pagamento della tassa di possesso forfettaria avvenga nei termini e con le stesse

modalità della tassa ordinaria, con la facoltà, per il contribuente di versare la tassa ordinaria, ove l'importo risulti inferiore. Anche l'art. 8 della legge regionale, pertanto, si pone in contrasto con la normativa nazionale in materia di tassa automobilistica. Viene anche censurata la disposizione che rimette ad un regolamento della Giunta regionale la determinazione degli autoveicoli e dei motoveicoli oggetto della tassa forfettaria in esame, in quanto la deliberazione della giunta regionale non è provvedimento idoneo a individuare l'oggetto della tassa. Infatti la disciplina dei tributi, e dell'oggetto dell'imposizione, è riservata alla legge, in ossequio all'art. 23 della Costituzione che si presume parimenti violato dalla norma regionale.

Franca Faccini

— © Riproduzione riservata — ■

Conti pubblici, la parola alla Corte

Roberto Mania

La parola alla Corte. Domani i giudici della Consulta decideranno se il blocco dei rinnovi contrattuali nel pubblico impiego attuato nel periodo 2010-2015 è costituzionalmente legittimo oppure no. E se dovessero optare per il giudizio di incostituzionalità si aprirà una voragine nei conti pubblici: 35 miliardi ha stimato l'Avvocatura dello Stato nelle memorie difensive, con un effetto strutturale di circa 13 miliardi di euro a partire dal prossimo anno. Un incubo per gli uomini del ministero dell'Economia guidato da Pier Carlo Padoan, e anche per Palazzo Chigi. Perché 35 miliardi sono il doppio del potenziale impatto finanziario (17,6 miliardi nel 2015) che avrebbe avuto l'applicazione rigorosa (cosa che non è però avvenuta con il successivo decreto del governo) della recente sentenza sul blocco delle indicizzazioni delle pensioni.

È già l'effetto di questa pronuncia avrebbe seriamente compromesso il percorso verso la stabilizzazione del risanamento, facendo schizzare il rapporto deficit/Pil dal 2,5 per cento al 3,6 per cento, facendo crescere inevitabilmente la pressione fiscale, innalzando il debito, scaricando ancora una volta i costi futuri del rientro sulle generazioni più giovani. Una sentenza "spacca conti". Come un po' potrebbe esserlo anche quella della scorsa settimana che ha dichiarato l'incostituzionalità delle norme che non prevede l'aggiornamento periodico degli auto-velox. Il rischio è che si apra la strada alla richiesta di risarcimenti per milioni di euro da parte degli automobilisti.

Davanti alla Corte costituzionale stanno arrivando le politiche di austerità realizzate in questi ultimi anni sotto la spinta soprattutto dell'integrazione monetaria europea. Politiche spesso subite dai governi nazionali in una sorta di cessione di sovranità finanziaria a Bruxelles o Francoforte. Dunque realizzate di fretta, a malavoglia, senza essere accompagnate da un disegno organico di rilancio dell'economia. Quasi sempre con l'idea dei due tempi: prima il risanamento, poi lo sviluppo. Che non è mai arrivato anche perché il rigorismo punitivo, dopo gli errori degli ultimi governi di centro-destra, ha tolto ossigeno

all'economia.

Il cambio definitivo di prospettiva c'è stato nel 2012 con la costituzionalizzazione del pareggio di bilancio (il nuovo articolo 81 della Costituzione) e il divieto di ricorrere al debito, come negli anni Ottanta (ma non solo), per finanziare nuove spese o minori entrate, far vivere bene le generazioni mature (o presumere di farlo) in cambio del consenso elettorale a breve, e compromettere seriamente le condizioni reddituali delle generazioni future. Non è un caso, d'altra parte, che la maggior parte delle sentenze della Corte costituzionale con effetti significativi sul piano finanziario, in particolare nella stagione della lira e della prima Repubblica partitocratica ma anche nella seconda Repubblica dell'euro e del bipolarismo, siano state in materia di pensioni, di adeguamento delle pensioni, di indicizzazione dei trattamenti pensionistici. E subito dopo in materia di pubblico impiego che, nella sua versione degenerativa, appartiene un po' anche al nostro welfare state. Sulla Corte si è scaricato così anche il conflitto generazionale promosso, però, dagli insider (per quanto non sempre ne fossero consapevoli) contro i decisamente incolpevoli outsider (si pensi al contributo sulle pensioni d'oro cancellato dalla Corte). Ora questo aspetto comincia ad emergere. Ha detto Padoan nel corso della sua ultima audizione davanti alle Commissioni riunite di Bilancio e Lavoro: «In un'ottica intergenerazionale occorre riconoscere che il pagamento di 17,6 miliardi nel 2015 e di circa 4,5 miliardi annui nei prossimi anni, si rifletterebbe negativamente sulla pressione fiscale e sulla fornitura di servizi pubblici e trasferimenti, inclusi quelle alle generazioni più giovani».

La Corte sembra far fatica a muoversi lungo questi nuovi sentieri economico-sociali, come tra il vincolo del rinnovato articolo 81 e la tutela degli altri diritti costituzionali. Nell'ultima sentenza che ha dichiarato l'illegittimità costituzionale del blocco delle indicizzazioni delle pensioni non si fa, stranamente, alcun riferimento all'ar-

ticolo 81. Eppure, ha scritto il costituzionalista Augusto Barbera, «l'equilibrio di bilancio non è un freddo dato contabile ma il mezzo attraverso il quale si possono porre in equilibrio i vari "diritti". Non mi riferisco solo ai "diritti" delle generazioni più giovani ma alla politica redistributiva che gli organi democraticamente legittimati potrebbero svolgere a favore di altri soggetti (disoccupati, giovani, titolari di pensioni minime ecc.)». Insomma - forzando un po' - l'articolo 81 come perno di un moderno sistema di diritti sociali. Perché il pareggio di bilancio e la disciplina di stampo europeo nei conti pubblici non è una variabile indipendente nel quadro della tutela reale dei diritti. Tanto che l'ex giudice costituzionale Sabino Cassese è arrivato a sostenere che «lo scivolone della Corte, dimentica per un momento delle sue proprie responsabilità di tutore dell'articolo 81 della Costituzione, avrebbe potuto innescare una valanga rovinosa non solo per l'economia italiana, ma anche per gli stessi pensionati».

Va detto che la dottrina non è uniforme. L'ex presidente della Corte Gustavo Zagrebelsky si è schierato con l'orientamento prevalente della Consulta: «Mi conforta - ha detto - che dal principio dell'equilibrio di bilancio non si sia dedotto automaticamente un lasciapassare al libero arbitrio della politica». E poi: «Nel dibattito politico, l'appello ai conti, e ai conti conformi alle richieste dell'Europa e della finanza internazionale, rischia di diventare la super norma costituzionale».

Intorno all'articolo 81 la giurisprudenza della Corte comunque è ondeggiante. Perché se è stata ignorata nella pronuncia sulle pensioni è stata rilevante nella decisione che ha dichiarato l'incostituzionalità della cosiddetta Robin Tax di Giulio Tremonti limitando così gli effetti solo al futuro ed escludendo qualsiasi effetto retroattivo. Proprio come stabiliscono gli ordinamenti in Germania, Austria e Portogallo. Ha scritto la Corte nella sentenza n.10 del 2015: «L'applicazione retroattiva della presente

declaratoria di illegittimità costituzionale determinerebbe anzitutto una grave violazione dell'equilibrio di bilancio ai sensi dell'articolo 81 della Costituzione».

Dunque, se vuole, la Corte è in condizione di valutare, non necessariamente di misurare l'entità con precisione, gli effetti finanziari. Smentendo in qualche modo le polemiche successive alla sentenza sulle pensioni sull'adeguatezza delle strutture della Corte e sulla necessità di creare un meccanismo di coordinamento tra i giudici costituzionali e il ministero dell'Economia. Questione, in ogni caso, non di secondaria importanza. Tanto che il vicepresidente del Senato, Linda Lanzillotta (Pd), ha presentato un disegno di legge per consentire alla Corte di chiedere la consulenza dell'Ufficio parlamentare di Bilancio, quindi un organismo del tutto autonomo, per valutare l'impatto sul bilancio di una sentenza in materia economica. Prevedendo, inoltre, la possibilità per la Corte di modulare nel tempo l'efficacia della sua decisione. Strada peraltro inaugurata dalla Corte stessa già a metà degli anni Novanta quando dichiarò incostituzionale una legge sul calcolo della contingenza nella liquidazione dei dipendenti pubblici rinviandone però gli effetti.

E ora ritornano alla Corte i dipendenti pubblici. Il blocco dei rinnovi contrattuali dovuti alle politiche di austerità. La Corte ha già detto che si possono bloccare. E l'ha detto bene nel 2013: «Il contenimento e la razionalizzazione della spesa pubblica implicano sacrifici gravosi che trovano giustificazione nella situazione di crisi economica». Nella stessa pronuncia, che riguardava il blocco degli aumenti nei comparti non contrattualizzati (dipomatici, docenti universitari, personale della Guardia di finanza), la Corte parlò pure di «una dimensione solidaristica» all'interno del pubblico impiego ma anche evidentemente all'interno di tutto il mondo del lavoro, dove la parte esposta alla concorrenza ha lasciato sul campo morti e feriti, mentre quella pubblica era

protetta. Difficile che ora possa cambiare idea.

IL GOVERNO ACCUSA DI NON SENTIRSI TUTELETO, DALL'ALTRA PARTE RIBATTONO CHE I MINISTRI NON COLLABORANO. IL CASO DEI TWEET ANTI RENZI DELL'AVVOCATO CHE DOVEVA DIFENDERE DAVANTI ALLA CONSULTA LA DECISIONE SULLE PENSIONI

Liana Milella

Roma

Aggiungendo la sede romana dell'Avvocatura dello Stato, nel triangolo tra palazzo Chigi, la Camera e il Senato, sono in molti a giurare che Renzi abbia pronunciato una brutta frase contro la categoria che suona così: «Tutti possono scegliersi il proprio avvocato, anche i mafiosi, anche Totò Riina, meno che il premier...». Battuta rivelatrice, sostiene chi giura sull'autenticità, dell'attuale clima ostile tra palazzo Chigi e l'Avvocatura dello Stato, tra il cliente più importante e quello che dovrebbe essere l'avvocato di fiducia. Un fatto è documentabile: dalla nascita del governo Renzi, la luna di miele tra Avvocatura e palazzo Chigi è un ricordo. Il feeling tra un sottosegretario alla Presidenza come Gianni Letta e un avvocato generale come Ignazio Francesco Caramazza, che ha portato quest'ultimo, nell'autunno 2014, a essere il candidato di Forza Italia alla Corte costituzionale, è impensabile. Proprio per via della "guerra" tra il governo e l'Avvocatura. «Guadagnano un sacco di soldi e ci difendono male», dicono a palazzo Chigi. «Ci scaricano le cause all'ultimo minuto, non ci danno le carte e poi se la prendono pure con noi. Ci tagliano gli onorari e l'età pensionabile, mettono un tetto massimo agli stipendi (240mila euro, ndr.)» dice l'altra campana.

Ricorsi a raffica contro il governo. Polemiche e malumori. Nella lunga vita dell'Avvocatura dello Stato - sulla carta 370 toghe tra avvocati e procuratori, in servizio effettivo 300, una sede centrale a Roma con un terzo dell'organico, 25 sedi dislocate nelle città dove c'è una Corte di appello, nel portafoglio clienti istituzioni come il Quirinale, i ministeri, gli enti pubblici, le Regioni - questo è il momento più grigio. L'ex avvocato generale Luigi Mazzella, per 9 anni alla Consulta indicato da Berlusconi di cui è stato ministro della Funzione pubblica, fotografa così la situazione: «L'Avvocatura dello Stato è un membro della famiglia ripudiato dal suo principale datore di lavoro». Il primo esempio citato è quello di Giustina Novello, l'avvocato che ha rappresentato il Mef da-



Qui a lato, il palazzo di via dei Portoghesi a Roma che ospita la sede centrale dell'Avvocatura dello Stato

IL CASO

La disfida sulle cause perse quella difficile convivenza tra Avvocatura e Palazzo Chigi



Sopra, l'Avvocato generale dello Stato Massimo Massella Ducci Teri

vanti alla Consulta nel caso pensioni. Accusata dal governo di non aver presentato le possibili conseguenze economiche, magari per un pregiudizio politico visti i suoi tweet anti-Renzi, al punto da chiedere per lei una misura disciplinare. Difesa con convinzione da chi la definisce come «uno dei migliori e più scrupolosi avvocati, cui il Mef non ha dato il materiale necessario».

«Guadagnano un sacco, sono una casta, si credono intoccabili, ci fanno perdere le cause» è il mantra del governo. Tant'è che, già l'anno scorso, Renzi non solo ha tagliato per decreto il tetto dell'età pensionabile, portato a 70 anni come per tutti i magistrati, ma ha pure soppresso gli onorari e la possibilità di accettare arbitrati. Immediata la replica: non solo uno sciopero di tre giorni per via degli onorari, ma pure ricorsi in ben 5 città per l'anno di pensionamento, e poi per gli onorari. Un paradosso, gli avvocati dello Stato contro lo Stato.

Proprio sugli onorari lo scontro è epocale. Dice Mazzella: «Renzi ha sbagliato, perché servivano come stimolo per vincere le cause. Giusto togliere la piaga

degli arbitrati, ma cancellare gli onorari è un errore». Come inedito sopprimere l'onorario è una botta pesante: 90 milioni di euro tra 2012 e 2013, circa 130 mila euro a testa. L'ex avvocato generale Ignazio Francesco Caramazza spiega così il meccanismo: «L'avvocato che vince una causa porta a casa le spese di giudizio cui la controparte è stata condannata da ripartire tra tutti, per una metà in parti uguali, per l'altra in proporzione allo stipendio, compreso il personale amministrativo». Un ricordo ormai. Come quello dei ricchi arbitrati e anche del tetto dello stipendio, inesorabilmente bloccato a 240mila euro.

Punita nel portafoglio, per questo l'Avvocatura perde le cause? O, all'opposto, è colpa di ministeri ed enti che scaricano sull'Avvocatura le cause senza curarsene? Dice Caramazza, avvocato dello Stato per ben 48 anni, protagonista delle battaglie davanti alla Consulta sul segreto di Stato in difesa di palazzo Chigi e del Quirinale sulle intercettazioni di Napolitano nel processo Stato-mafia, e ancora del Colle nel conflitto sulla concessione

della grazia tra l'ex Guardasigilli Castelli e l'allora presidente Ciampi: «Dalle amministrazioni che funzionano bene l'avvocato dello Stato riceve un rapporto sui fatti. Chi può contare su buoni uffici legislativi invia anche una griglia giuridica». Caramazza cita, come buon "cliente", il ministero della Giustizia. Ma assai spesso non funziona così. Racconta un avvocato dello Stato che chiede l'anonimato: «Altro che accusarci di non essere bravi e preparati. Qui abbiamo a che fare con ministeri che ci avvertono della causa all'ultimo momento, che non ci mandano alcuna documentazione. Spesso andiamo allo sbaraglio e vederci accusati di non essere professionali è davvero insopportabile». Al punto che c'è perfino chi si pente di aver fatto il concorso per avvocato dello Stato. Dopo il caso pensioni la "casta" di via dei Portoghesi si è indebolita. Né può difenderla l'attuale avvocato generale, Massimo Massella Ducci Teri, scelto da Renzi dopo ben 4 mesi di vacatio e soprattutto dopo il tam tam che in realtà avrebbe preferito un esterno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SABINO CASSESE

**DENTRO
LA CORTE**
DIARIO DI UN GIUDICE
COSTITUZIONALE

Qui sopra, l'ex giudice costituzionale **Sabino Cassese** e la copertina del suo ultimo libro, dove racconta la sua esperienza

[IL LIBRO]

Cassese: "Irap deducibile, la mina vagante"

Alcuni brani tratti da "Dentro La Corte" (il Mulino), di Sabino Cassese.

Sentenze che costano

Se la Corte decidesse che l'Irap è deducibile dalle imposte sui redditi, il costo per le casse dello Stato oscillerebbe intorno ai 10 miliardi di euro per anno (il calcolo non è sicuro, ma la cifra è comunque alta). Due successivi governi sono stati informalmente informati del rischio, come tale menzionato anche da un ministro dell'economia in parlamento. Come in passato, si ricorre alla tecnica dello slittamento. La Corte deve rispettare l'art. 81, dandosi carico dell'equilibrio di bilancio. Ma non fino al punto di non rispettare i diritti dei cittadini, garantiti da altri articoli della Costituzione. Sarebbe me-

glio che la Corte si decidesse a stabilire che essa stessa è arbitra degli effetti temporali delle proprie sentenze. Segnalo ai miei colleghi una decisione recente in tal senso del Conseil constitutionnel francese e la nuova norma costituzionale dello stesso paese, che consacra tale potere del Conseil.

Decurtazione della pensione

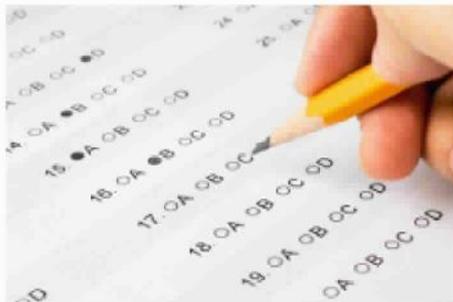
Cade sotto la scure della Corte la norma che prevede un taglio delle pensioni più alte, considerato come un contributo al risanamento della finanza pubblica. La ragione sarebbe questa: sono colpiti i redditi da pensioni, non gli altri redditi. Sarebbe quindi una prestazione imposta che non rispetta il principio di eguaglianza. Nemo iudex in causa propria: dietro a

questa decisione non si deve anche vedere un timore del mondo di cui i giudici della Corte fanno parte, quello che vi siano interventi fiscali sulle pensioni più alte?

La Corte e interessi propri

La sentenza sul contributo di solidarietà imposto ai titolari delle pensioni più alte suscita reazioni negative. Si osserva che la Corte ha deciso anche a proprio favore. Ricordo che qualcuno dei più favorevoli alla decisione di illegittimità costituzionale aveva promesso che la Corte non avrebbe adeguato alla propria decisione le proprie pensioni. Ma così non è stato. Decisioni di questo tipo, che coinvolgono interessi degli stessi giudici decidenti, non dovrebbero essere prese dalla Corte.

Revoca di selezione pubblica



Il Consiglio di Stato, sezione V, con la sentenza n. 3108 depositata in data 18 giugno 2015, a conferma della pronuncia del giudice di primo grado, sancisce la legittimità della revoca di una procedura concorsuale disposta dal Sindaco, con i seguenti provvedimenti e per i seguenti motivi:

- declaratoria di caducazione dalla carica di Presidente della commissione giudicatrice, in quanto il soggetto aveva, medio tempore, risolto il suo rapporto di lavoro con l'ente locale; fattispecie espressamente prevista dal regolamento dell'ente;
- l'atto del Sindaco non è viziato da incompetenza (secondo il ricorrente doveva procedere la giunta che aveva nominato, a suo tempo, la commissione), in quanto avente natura meramente ricognitoria di un effetto giuridico già prodottosi, stante la menzionata disposizione regolamentare;
- lo squilibrio finanziario è causa giustificante la revoca dell'intera procedura selettiva, atteso che l'assunzione dell'unità lavorativa avrebbe determinato un ulteriore aggravio di spesa, tale da pregiudicare l'osservanza del principio del pareggio di bilancio.

📍 L'intervista/Bortolussi (Cgia di Mestre)

«Il federalismo torna alle origini»

«**S**e si fa un confronto con il 1997, anno che coincide con l'approvazione della prima legge Bassanini che diede l'avvio al federalismo amministrativo si scopre che, a distanza di 17 anni, il peso della tassazione locale è cresciuto di oltre il 190%». È la constatazione amara di Giuseppe Bortolussi, segretario generale della Cgia di Mestre e grande esperto di tasse, osservando i dati della pressione tributaria locale su tre contribuenti tipo.

Il federalismo fiscale, quindi, viene percepito come un aumento della tassazione e non più come l'occasione di riduzione della spesa e di conseguenza della pressione fiscale?

«Purtroppo è andata così. In realtà, rispetto al 1997, le Regioni e gli enti locali hanno assunto la gestione di settori importanti come la sanità, i servizi sociali e il trasporto. Negli ultimi anni, per rispettare i vincoli di bilancio europei, la crisi ha



Artigiani Giuseppe Bortolussi, segretario generale della Cgia di Mestre

messo sotto pressione i conti pubblici, costringendo lo Stato a ridurre le risorse disponibili agli enti territoriali che a loro volta si sono difesi, in taluni casi in maniera eccessiva, facendo leva sulle imposte locali introdotte dal legislatore».

Quali sono le leve più impiegate?

«I contribuenti hanno sempre in mente l'Imu e la Tasi, perché le pagano direttamente di tasca propria. Ma se guardiamo bene i dati della ricerca, si vede che le addizionali Irpef, quella regionale e comunale, che in genere vengono trattenute su stipendi e pensioni, sono ben più pesanti. Ad esempio il contribuente con una retribuzione di 50.000 euro lordi paga meno di 800 euro tra Tasi e Tari. Le addizionali gli costano, invece, più di mille euro. Tra l'altro anche quest'anno potranno aumentare a differenza della Tasi».

Possibili vie d'uscita?

«Il federalismo fiscale deve ritornare alla sua originaria vocazione, vale a dire: riduzione della spesa pubblica improduttiva, maggior razionalizzazione, anche attraverso i costi standard, in modo da ridurre il peso del fisco su cittadini e imprese»

M. FR.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fisco Dopo Imu e Tasi arriva l'appuntamento con il tributo sulla spazzatura. Nessun conto da fare: il comune deve mandare i moduli

Tari Bar e pizzerie, il conto sale dell'8,5%

A Milano aumenta la tassa rifiuti per pubblici esercizi e librerie (6,5%). Sconto del 2,4% alle banche. Case: più 2,9%

DI GINO PAGLIUCA

Gli esercizi pubblici milanesi costretti a fare i conti con un bollettino della Tari per il 2015 più salato forse se la possono prendere con l'Expo. È un'ipotesi che si può fare se si considera che quest'anno il maggiore incremento della tassa rifiuti, +8,5%, riguarda bar e ristoranti, mentre gli alberghi senza ristorante occupano comunque uno dei primi posti nella classifica dei rincari, con un più 6%. Una spiegazione potrebbe essere infatti che con il maggior afflusso di turisti questi esercizi produrranno nel 2015 una maggiore quantità di rifiuti. Se questo però è il criterio si ipotizzano anche forestieri appassionati di shopping nella capitale della moda (+6,5% l'incremento dei costi dei negozi di abbigliamento) ma anche colti perché nella stessa misura sono colpite le librerie.

Come vediamo dalla tabella di questa pagina, non ci sono però solo aumenti; delle 32 categorie in cui il comune suddivide le utenze non domestiche 16 possono godere di una riduzione del 2,4% rispetto alla tariffa dello scorso anno. Tra le attività che ne possono beneficiare ci sono le banche, le rivendite di alimentari, le farmacie.

Il criterio

Non vi sono novità nella metodologia di determinazione delle tariffe, che per le utenze non domestiche sono commisurate alla superficie dell'unità e dipendono dall'attività svolta dal suo occupante: a questo proposito va ricordato che il tributo tocca per intero all'inquilino qualora utilizzi l'immobile per più di 183 giorni nell'anno solare. Al computo poi si applica un'addizionale del 5%, che fino all'anno scorso era appannaggio della Provincia ma ora va alla Città metropolitana.

Il costo maggiore nel non residenziale è quello applicato ai negozi di ortofrutta, alle pescherie e alle pizzerie al taglio, con una tariffa di 30,85 euro al metro quadrato più addizionale metropolitana; seguono a breve distanza i negozi di fiori, con 30,05 euro al metro mentre il conto per i ristoranti è di 27,88 euro. Gli uffici pagano 5,47 euro al metro, i supermercati 11,47 euro, i capannoni industriali 3,82 euro.

Un conto comunque salato che in alcuni casi si può ridurre in maniera significativa. Il regolamento meneghino della Tari infatti prevede una serie di sconti per particolari situazioni. Ad esempio le start up costituite da non oltre due anni godono di una riduzione del 5% del costo del tributo, purché l'attività svolta sia finalizzata alla ricerca e all'utilizzazione industriale dei suoi risultati, e non

Il conto è servito

La Tari di Milano per gli immobili di impresa. Variazione annua del costo

Tipologia	Superficie indicativa	Tari 2015	Diff. % annua
BAR, PASTICCERIA	100	1.892	8,50%
RISTORANTE	300	8.783	8,00%
LIBRERIA	250	1.374	6,50%
ABBIGLIAMENTO E CALZATURE	200	1.099	6,50%
ALBERGO SENZA RISTORANTE	1.000	4.188	6,00%
FIORI E PIANTE	50	1.578	5,50%
ORTOFRUTTA, PESCHERIA	50	1.620	5,40%
PARRUCCHIERE	50	299	4,70%
TENDE E TESSUTI	150	543	3,60%
UFFICIO, STUDIO PROFESSIONALE	100	574	3,10%
AUTOFFICINA	400	2.271	1,60%
SUPERMERCATO	1.000	12.039	-2,40%
CAPPANONE INDUSTRIALE	1.500	6.011	-2,40%
DISCOTECA	600	4.998	-2,40%
AUTOSALONE	800	1.785	-2,40%
LABORATORIO ARTIGIANALE	300	1.424	-2,40%
BANCA	500	1.333	-2,40%
SALUMERIA, PANETTERIA	80	963	-2,40%
FARMACIA, TABACCAIO	80	628	-2,40%
ELETTRICITÀ, IDRAULICA CON NEGOZIO	50	225	-2,40%

Fonte: elaborazione Corriere Economia

Così per i privati

Il costo per le utenze domestiche; variazione annua media +2,9%

Componenti	Mq	Tari 2015
1	50	137
2	65	225
3	80	288
4	100	377
5	110	453
6 E OLTRE	120	512



costituisca il proseguimento di un'impresa già operante; per le onlus registrate c'è uno sconto del 25%; analoga riduzione è prevista che per chi svolge la sua attività in immobili situati in strade chiuse al traffico per lavori di pubblica utilità da oltre sei mesi e abbia un unico punto di accesso su quell'area. Infine chi può documentare il conferimento di rifiuti riciclabili a enti terzi può ottenere una riduzione commisurata alla quantità non smaltita dall'azienda comunale.

Tariffe in casa

Per quanto riguarda le tariffe dome-

stiche, aumentano in media del 2,9%; la metodologia di calcolo in questo caso è diversa da quella applicata al non residenziale. Base per il computo è il numero delle persone che occupano l'appartamento: c'è una quota forfettaria che si paga indipendentemente dalla superficie dell'alloggio (ad esempio per due persone 99,384 euro, per quattro 143,56 euro) e una quota invece è calcolata per metri quadrati (per due persone si pagano 1,77 euro al metro, per quattro si sale a 2,15 euro). Alla somma così ottenuta si aggiunge il 5% per la Città metropolitana. Per i box la tariffa è commi-

surata al numero di auto potenzialmente ricoverabili. Fino a 15 metri si paga la tariffa a metro quadrato di un occupante, da 16 a 30 per due e così via. Ricordiamo infine che a differenza di quanto accade con Imu e Tasi il contribuente non deve fare nessun calcolo perché è il Comune a mandare i bollettini di versamento e se tarda non può chiedere sanzioni. Chi sceglie di pagare in due rate dovrà versare la prima, entro il 31 luglio e il saldo entro il 31 ottobre. Si può anche optare per pagare tutto in unica soluzione, entro il 30 settembre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ricorrenze È arrivato il Tax Freedom Day, la liberazione fiscale. Dal 2011 la scadenza si è spostata dal 14 al 23 giugno

Tasse Finalmente in libertà

Fino a oggi abbiamo lavorato solo per pagare imposte e contributi. Una schiavitù durata 173 giornate. Da domani i soldi guadagnati sono destinati a noi stessi. A meno di manovre estive...

DI MASSIMO FRACARO
E ANDREA VAVOLO

Liberi, finalmente liberi. Oggi termina la nostra schiavitù fiscale. Da domani potremo cominciare a lavorare solo per noi e non più per pagare le imposte, le tasse e i contributi. Il Tax Freedom Day arriva dopo 173 lunghe, interminabili giornate dedicate interamente alle necessità dello Stato, dell'Inps e degli enti locali.

L'elaborazione

Il calcolo del giorno di liberazione fiscale è stato fatto da Corriere Economia a inizio anno e, visto che il gran giorno è arrivato, è bene riprenderlo in considerazione. Per tirare le somme e festeggiare.

Ricordiamo che il contribuente preso a modello per calcolare quante tasse paga effettivamente sui redditi, sulle e proprietà e sui consumi è un quadro con un reddito di 49.228 euro. Come si può vedere dal grafico qui a fianco il 23 giugno è la data più lontana a cui è giunto finora il Tax Freedom Day: dal 2011 il Fisco vorace si è mangiato più di una settimana della nostra vita, dato che la liberazione prima della manovra del governo Monti arrivava già, si fa per dire, il 14 giugno.

Speriamo che questa progressione si fermi o rischieremo di passare, ben presto, le Colonne d'Ercole del 30 giugno. Il che vorrebbe dire lavorare più per l'Erario che per noi. A inizio anno avevamo anche calcolato il giorno di liberazione fiscale anche di un contribuente con un reddito di 24.656 euro che, grazie al cielo, ha già smesso di lavorare per pagare le tasse il 13 maggio.

In quest'inizio d'anno non sono state introdotte modifiche al sistema tributario e,

quindi, è presumibile che davvero da qui a fine 2015 riusciremo a portarci a casa tutti i nostri guadagni, senza che il Fisco ce li sottragga con uno dei suoi soliti blitz. Ma non è detto, visti i buchi che alcune sentenze hanno aperto nei conti pubblici e il complicarsi della situazione sui mercati finanziari a causa dell'incertezza legata alla sorte della Grecia.

Per ora l'unica pesante incognita riguarda i comuni. E non tanto per le osteggiate Tasi e Imu, per le quali è stato introdotto un tetto, ma per le addizionali all'Irpef. Per il 2015, infatti, i Comuni possono portare l'aliquota allo 0,8%. E le Regioni hanno la possibilità di innalzare l'aliquota massima al 3,3% contro il 2,3% dell'anno scorso (con un incremento del 43%), nel 2013 il prelievo non poteva superare l'1,73%: in due anni la possibilità per le Regioni di inasprire l'addizionale regionale è quasi raddoppiata.

Fronte locale

Ma quanto incidono le decisioni dei comuni sulle nostre tasche? La risposta la trovate nel tabellone e nell'articolo qui a fianco. Qui per tre contribuenti tipo è stato calcolato il prelievo complessivo tenendo conto di Irpef, contributi, addizionali comunali e regionali, Tasi e tari (non dell'Imu perché non è più dovuta sull'abitazione principale).

Come si può vedere per un impiegato con un reddito di 25.000 euro il prelievo complessivo può oscillare dai 5.863 euro di Aosta ai 6.462 euro di Napoli. Sono 599 euro di differenza. In pratica il dipendente di Aosta gode di un aumento mensile di stipendio, su 12 mensilità, di 50 euro. Più sale il reddito più la forbice tra i contribuenti più fortunati e penalizzati si allarga. A 50.000 euro di reddito si va dai 17.840 euro di tasse di

Aosta, vero piccolo paradiso fiscale d'Italia, ai 19.066 euro di Bologna (gap di 1.225 euro). Anche con un reddito di 90.000 euro la città fiscalmente più pesante è Napoli: il carico tributario complessivo ammonta a oltre 40.000 euro, contro i 38.484 della solita Aosta.



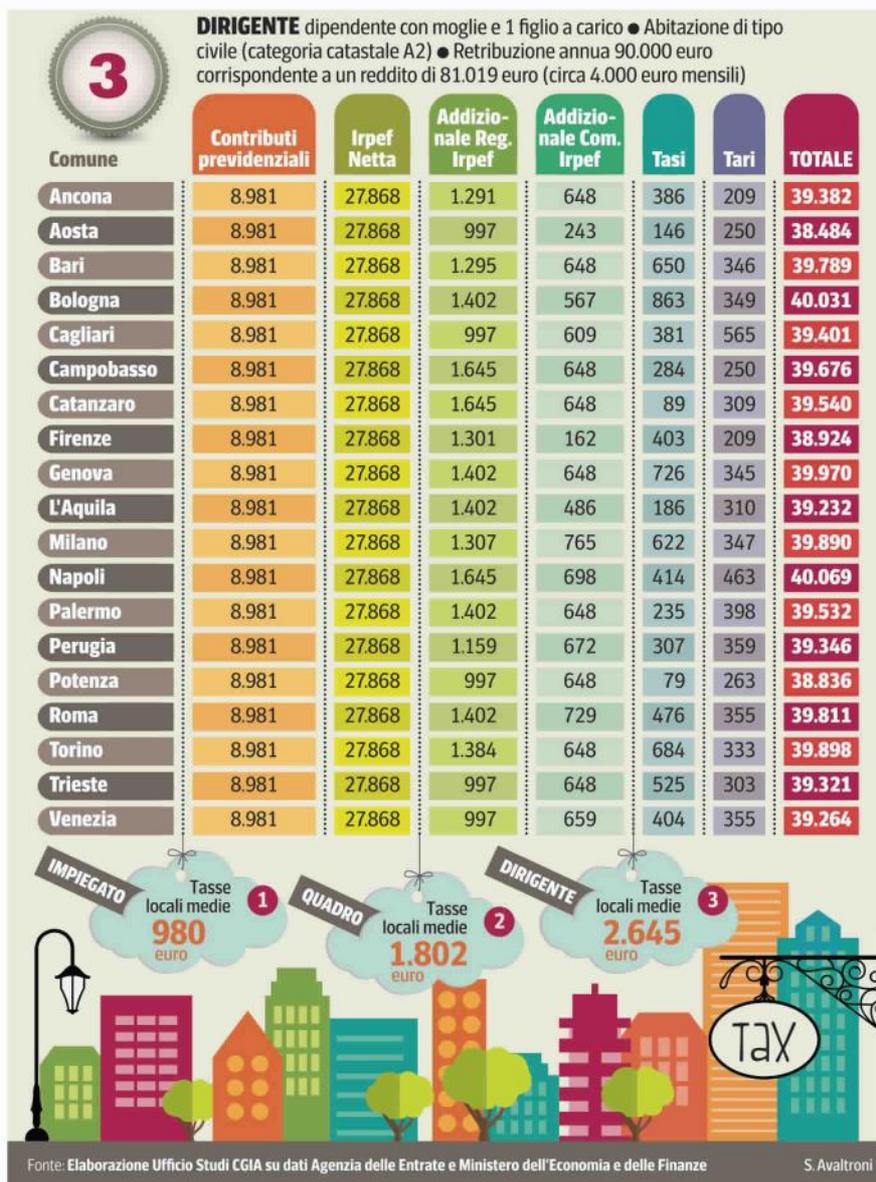
I CONTI IN TASCA Quanto pesano le imposte statali e quelle locali su 3 contribuenti tipo

1
IMPIEGATO con moglie e 1 figlio a carico • Abitazione di tipo economico (categoria catastale A3) • Retribuzione annua 25.000 euro corrispondente a un reddito di 22.703 euro (circa 1.600 euro mensili)

Comune	Contributi previdenziali	Irpef Netta	Addizionale Reg. Irpef	Addizionale Com. Irpef	Tasi	Tari	TOTALE
Ancona	2.298	2.900	302	182	247	206	6.135
Aosta	2.298	2.900	279	68	77	241	5.863
Bari	2.298	2.900	310	182	309	271	6.269
Bologna	2.298	2.900	370	159	344	205	6.275
Cagliari	2.298	2.900	279	154	78	484	6.193
Campobasso	2.298	2.900	461	182	198	243	6.281
Catanzaro	2.298	2.900	461	182	58	255	6.153
Firenze	2.298	2.900	323	45	300	194	6.059
Genova	2.298	2.900	279	182	280	278	6.217
L'Aquila	2.298	2.900	393	136	133	308	6.167
Milano	2.298	2.900	306	236	271	252	6.262
Napoli	2.298	2.900	461	204	181	419	6.462
Palermo	2.298	2.900	393	182	81	312	6.164
Perugia	2.298	2.900	325	188	126	336	6.172
Potenza	2.298	2.900	279	182	1	232	5.891
Roma	2.298	2.900	393	204	339	293	6.426
Torino	2.298	2.900	384	182	230	140	6.134
Trieste	2.298	2.900	279	182	172	256	6.087
Venezia	2.298	2.900	279	190	192	306	6.165

2
QUADRO con moglie e 1 figlio a carico • Abitazione di tipo civile (categoria catastale A2) • Retribuzione annua 50.000 euro corrispondente a un reddito di 45.365 euro (circa 2.500 euro mensili)

Comune	Contributi previdenziali	Irpef Netta	Addizionale Reg. Irpef	Addizionale Com. Irpef	Tasi	Tari	TOTALE
Ancona	4.635	12.116	679	363	386	209	18.387
Aosta	4.635	12.116	558	136	146	250	17.840
Bari	4.635	12.116	682	363	650	346	18.792
Bologna	4.635	12.116	785	318	863	349	19.066
Cagliari	4.635	12.116	558	328	381	565	18.582
Campobasso	4.635	12.116	921	363	284	250	18.569
Catanzaro	4.635	12.116	921	363	89	309	18.433
Firenze	4.635	12.116	691	91	403	209	18.144
Genova	4.635	12.116	785	363	726	345	18.969
L'Aquila	4.635	12.116	785	272	186	310	18.303
Milano	4.635	12.116	690	446	622	347	18.855
Napoli	4.635	12.116	921	401	414	463	18.950
Palermo	4.635	12.116	785	363	235	398	18.531
Perugia	4.635	12.116	649	377	307	359	18.442
Potenza	4.635	12.116	558	363	79	263	18.013
Roma	4.635	12.116	785	408	476	355	18.775
Torino	4.635	12.116	771	363	684	333	18.902
Trieste	4.635	12.116	558	363	525	303	18.499
Venezia	4.635	12.116	558	373	404	355	18.441



Confronti I conti in tasca a tre fasce di reddito comprese tra 25 e 90 mila euro

Giro d'Italia A Napoli e Bologna il primato dei tributi locali

Roma e Milano meno care. Il paradiso fiscale? Sotto le Alpi, ad Aosta

DI GINO PAGLIUCA

Questo è il paese del sole, del mare... e delle tasse. La tentazione di fare un'aggiunta al testo di una delle più celebri canzoni dedicate a Napoli viene spontanea guardando all'analisi condotta dalla Cgia di Mestre sul peso delle imposte locali sui contribuenti. Nei tre profili di imponibile prescelti (25, 50 e 90 mila annui) il capoluogo campano ha il poco invidiabile primato del prelievo tributario più elevato sia per il reddito più basso sia per quello più alto, mentre nella categoria intermedia viene superata solo di poco da Bologna e Genova. Uno stipendio da 25 mila euro lordi guadagnato da un capofamiglia con coniuge e figlio a carico paga su tutto il territorio nazionale 2.298 euro di contributi previdenziali e 2.900 euro di Irpef, ma il peso dei quattro tributi locali, due direttamente commisurati al reddito (le addizionali regionale e comunale) e due invece legati alle caratteristiche dell'abitazione (Tasi e Tari) variano molto da città a città: considerando i capoluoghi regionali, a Napoli il costo dei quattro balzelli è complessivamente di 1.265 euro, ad Aosta ne bastano 600 in meno.

Proporzioni

Lo stesso confronto su una retribuzione lorda di 50 mila euro dice che a Bologna i tributi locali costano 2.315 euro all'anno mentre ad Aosta sono sufficienti 1.090 euro. Infine su un reddito da 90 mila euro il contribuente partenopeo non solo vede falcidiato lo stipendio lordo di 36.849 euro tra Irpef statale e Inps, ma ne deve spendere altri 3.220 per il federalismo fiscale, invece i fortunati valligiani se la cavano con 1.636 euro.

Guardando le classifiche potrebbe sorprendere verificare che, pur essendo posizionate nella parte alta, in testa non ci sono né Milano né Roma. La spiegazione è che entrambe le città non hanno

I PIÙ CARI I capoluoghi di Regione con le tasse locali più elevate

1 IMPIEGATO Retribuzione annua: 25.000 euro

	Prelievo totale	Tributi locali	Prelievo locale/reddito*	Prelievo locale/Irpef
Napoli	6.462	1.265	6,4%	43,6%
Roma	6.426	1.229	6,2%	42,4%
Campobasso	6.281	1.084	5,5%	37,4%
Bologna	6.275	1.078	5,4%	37,2%
Bari	6.269	1.072	5,4%	37,0%
Milano	6.262	1.065	5,4%	36,7%
Genova	6.217	1.019	5,1%	35,1%

2 QUADRO Retribuzione annua: 50.000 euro

	Prelievo totale	Tributi locali	Prelievo locale/reddito*	Prelievo locale/Irpef
Bologna	19.066	2.315	7,0%	19,1%
Genova	18.969	2.219	6,7%	18,3%
Napoli	18.950	2.199	6,6%	18,1%
Torino	18.902	2.151	6,5%	17,8%
Milano	18.855	2.105	6,3%	17,4%
Bari	18.792	2.041	6,1%	16,8%
Roma	18.775	2.024	6,1%	16,7%

3 DIRIGENTE Retribuzione annua: 90.000 euro

	Prelievo totale	Tributi locali	Prelievo locale/reddito*	Prelievo locale/Irpef
Napoli	40.069	3.220	6,1%	11,6%
Bologna	40.031	3.181	6,0%	11,4%
Genova	39.970	3.121	5,9%	11,2%
Torino	39.898	3.049	5,7%	10,9%
Milano	39.890	3.041	5,7%	10,9%
Roma	39.811	2.962	5,6%	10,6%
Bari	39.789	2.939	5,5%	10,5%

* Al netto di Irpef statale e oneri previdenziali

Fonte: elaborazione CorriereEconomia

spinto al massimo l'aliquota della Tasi. Nella Capitale e nel capoluogo lombardo infatti per la prima casa si paga lo 0,25% con detrazioni per gli immobili di più basso valore, mentre nei grandi capoluoghi come Napoli, Torino, Genova, Firenze e Bologna si arriva allo 0,33%.

Commentando i dati, la Cgia Mestre sottolinea come il tributo tendenzialmente si adegui al valore catastale dell'immobile; può sembrare un'affermazione scontata, ma non lo è perché i comuni avrebbero ampia facoltà nella determinazione del prelievo e possono scegliere se alleggerire il carico della Tasi a seconda del reddito. La strada percorsa quasi ovunque è stata quella più agevole di interpretare il tributo come un prelievo patrimoniale commisurato al valore (presunto) dell'immobile.

Particolari

Venendo allo specifico dei tributi, per tutti e tre i profili, le addizionali Irpef più elevate si pagano a Napoli e quelle più ridotte ad Aosta. Per un reddito da 25 mila euro nel capoluogo campano si spendono 665 euro di cui 461 per l'Irpef regionale, su 50 mila euro il prelievo sale 1.322 euro, 921 destinati alla regione, e infine su 90 mila il costo complessivo è di 2.343 euro, con 1.645 euro incassati dalla Campania.

La Tasi è calcolata per il profilo da 25 mila euro sull'abitazione media per superficie e rendita catastale di un immobile A/3; per gli altri due casi il calcolo è effettuato su un alloggio A/2. Poiché l'obiettivo dell'analisi è quello di stimare il prelievo sui contribuenti nelle varie città, i calcoli sono stati eseguiti sulla rendita e sull'estensione media delle abita-

zioni in ogni capoluogo.

Sull'appartamento di minor valore il tributo più alto si paga a Bologna, con 344 euro, il minore a Potenza, dove l'immobile di fatto è esentato (il costo sarebbe formalmente di 1 euro). Stesse posizioni di classifica se si considera l'immobile in A2: nel capoluogo bolognese si spendono 863 euro, in quello lucano 79.

Per quanto infine riguarda la Tari, per la quale non è rilevante il valore catastale, ma la superficie e il numero di componenti, il costo maggiore per la casa considerata nel profilo da 25 mila euro si registra a Cagliari con 484 euro, il minore a Torino con 140. Negli altri due profili la maggiore spesa è quella dei contribuenti di Cagliari, con 565 euro, la minore a Firenze ed Ancona con 209.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Contenzioso. La legittimazione passiva dopo il protocollo con l'Agenzia - L'insidia delle cartelle con motivazione carente

Equitalia o Entrate, ricorsi al bivio

La notifica al solo agente della riscossione evita sempre l'inammissibilità della lite

ACCURA DI

Luigi Lovecchio

Nelle controversie sugli atti di Equitalia, contro chi bisogna proporre il ricorso? Escludere l'agente della riscossione potrebbe far scattare l'inammissibilità del ricorso, mentre il mancato coinvolgimento delle Entrate è meno "rischioso" per il contribuente. Ma la situazione va valutata caso per caso, e la materia è spesso oggetto di dubbi tra gli operatori.

Oltretutto, la questione della legittimazione passiva nelle liti contro gli atti di Equitalia torna d'attualità dopo il protocollo recentemente sottoscritto tra le Entrate ed Equitalia, con il quale la prima si è impegnata ad assumere la difesa dell'agente della riscossione nelle liti che li vede coinvolti entrambi (si veda il Sole 24 Ore del 4 giugno).

La linea delle Entrate

La tesi tradizionale delle Entrate era quella secondo cui occorre distinguere a seconda dei motivi di ricorso:

- se questi riguardavano questioni attinenti al merito della pretesa (ad esempio, l'erroneità totale o parziale delle somme iscritte a ruolo), il ricorso avrebbe dovuto essere proposto contro l'Agenzia (cioè l'ente creditore);

- se invece le censure mosse riguardavano attività riconducibili alla sfera dell'operatività del «cessionario della riscossione», il ricorso avrebbe dovuto essere inviato a Equitalia (cioè il soggetto che ha notificato l'atto).

Si trattava, tuttavia, di una tesi che comportava più di una difficoltà. Il contribuente infatti non sempre era in condizioni di stabilire con certezza se l'eccezione sollevata fosse in effetti riferibile all'uno o all'altro degli attori istituzionali. Prendiamo, ad esempio, la decadenza della pretesa tributaria per avvenuta notifica della cartella di pagamento oltre i termini di legge. Potrebbe non essere noto, in questo caso, se la tardività sia riferibile all'agenzia delle Entrate, che ha formato il ruolo a ridosso della scadenza, oppure dell'agente della riscossione, che ha atteso troppo tem-

po per notificare la cartella.

La questione è stata sottoposta alle Sezioni unite della Cassazione che hanno affrontato il problema con la sentenza n. 16412/2007, relativa alla notifica dell'avviso di mora, in assenza della preventiva notifica della cartella di pagamento.

Le indicazioni dei giudici

La Cassazione, in particolare:

- ha in primo luogo escluso che contro gli atti dell'agente della riscossione sussista una ipotesi di litisconsorzio necessario;

- ha enunciato il principio di diritto secondo cui, ogniqualvolta il contribuente propone eccezioni che potrebbero inficiare l'an o il quantum della pretesa creditoria, la legittimazione passiva dell'agenzia delle Entrate è sempre ravvisabile. Tuttavia, il contribuente può proporre ricorso indifferentemente contro l'agente della riscossione ovvero contro le Entrate, poiché è onere del primo, qualora i vizi denunciati non siano a questi riferibili, chiamare in causa la seconda (in questo senso, si veda l'articolo 39, del Dlgs 112/1999). Questa statuizione è stata poi ripetutamente confermata, tra le altre, nelle sentenze n. 8613/2011, n. 17687/2013, n. 1532/2012, 8919/2014 e n. 12746/2014.

La possibilità di proporre ricorso contro uno qualsiasi dei due attori istituzionali, senza temere l'inammissibilità, vale però solo nelle ipotesi in cui i vizi denunciati siano potenzialmente in grado di caducare in tutto o in parte il credito erariale. Ciò non sempre accade e questo richiede attenzione da parte del contribuente.

Prendiamo, ad esempio, il caso del difetto di motivazione della cartella di pagamento. Soprattutto quando la cartella è il primo atto che riceve il contribuente (controlli ai sensi degli articoli 36-bis e 36-ter, Dpr 600/1973), la stessa deve contenere una adeguata motivazione (Cassazione, sentenza n. 8934/2014). In questo caso, non vi è dubbio che se il contribuente eccepisce la mancanza della motivazione, il ricorso

può essere proposto anche solo contro l'agenzia delle Entrate, poiché un eventuale accoglimento provocherebbe l'annullamento della pretesa.

Se invece si impugna una iscrizione ipotecaria sulla scorta dell'unico motivo rappresentato dalla mancata notifica della preventiva intimazione di pagamento (si veda l'articolo a fianco), la pretesa creditoria non viene messa in discussione. Ne consegue che il ricorso proposto contro l'agenzia delle Entrate potrebbe essere dichiarato inammissibile.

La strategia da seguire

Alla luce di quanto precede, sembra corretto concludere che se il contribuente ricorre sempre e solo contro Equitalia non sbaglia mai. Se si tratta di motivi che coinvolgono l'agenzia delle Entrate, infatti, sarà Equitalia a chiedere l'intervento dell'Agenzia. Ma bisogna essere consapevoli che, in questo modo, si salta sempre la fase del reclamo/mediazione, che è ammessa solo se il ricorso è proposto contro l'agenzia delle Entrate: in tale eventualità, si potrà recuperare il dialogo con gli uffici in sede di conciliazione giudiziale.

Il dossier di Legambiente: nella mappa inseriti 88 comuni, 51 siti sono definiti maggiormente a rischio. In totale sono 1.335 le aree potenzialmente inquinate da rifiuti smaltiti

Terra dei Fuochi **Bonifiche** ancora a rilento

A più di un anno dall'entrata in vigore della legge sulla Terra dei Fuochi, sono ancora troppi i ritardi accumulati. Poche le analisi compiute sui terreni, assenti i progetti di bonifica e le attività di risanamento delle falde. Eppure gli elementi epidemiologici appaiono «assai preoccupanti». L'allarme arriva da un corposo dossier di Legambiente: 37 pagine, con tutti i dati e le storie della mancata bonifica di una delle aree più martorate del Paese. Nel documento si sottolinea che le uniche informazioni diffuse sino ad oggi dai ministeri competenti sullo stato di contaminazione dei 57 Comuni perimetrati (diventati 88 nei mesi successivi) risalgono alla conferenza stampa dell'11 marzo 2014. Mentre i risultati delle indagini dirette sui terreni di 51 siti definiti «prioritari e maggiormente a rischio» non sono ancora stati resi noti. «Anche se i lavori sul campo sono stati conclusi e la pubblicazione dei risultati doveva essere fatta entro il 9 giugno 2014». Le cifre ufficiali rivelano 1.335 siti potenzialmente inquinati su cui non sono state ancora realizzate analisi dirette. E di conseguenza, anche le bonifiche rimangono una chimera.

Così come non sono state programmate azioni di risanamento delle falde fortemente contaminate. Anche il Piano regionale di bonifica approvato nel giugno 2013 non ha garantito alcun risultato: «Su oltre 2.000 siti contaminati individuati tra Litorale Domitio, Flegreo e Agro Aversano, solo per lo 0,2% sono in corso le attività di bonifica. Il 21,5% è stato caratterizzato e analizzato, mentre per circa il 74% non è stata ancora svolta nessuna attività». Altri ritardi riguardano le cosiddette «aree vaste», come quelle di Giugliano che comprende la discarica ex Resit, dove sono state smaltite circa 340mila tonnellate di rifiuti speciali pericolosi. E sulle bonifiche incombe il rischio delle infiltrazioni ecomaffiose. «A dimostrarlo - si legge

nel dossier - l'intervento del capo dell'Autorità anticorruzione, Raffaele Cantone, sull'affidamento dei lavori di messa in sicurezza dell'area ex Resit. Ma anche gli allarmi lanciati da alti magistrati

come il procuratore nazionale antimafia Franco Roberti, il procuratore generale della Corte dei conti Salvatore Nottola, il procuratore generale presso la Corte d'appello di Napoli Vittorio Martusciello (defunto nel maggio 2014)». Inoltre, nonostante le rassicurazioni governative, i rischi sanitari sono sempre più evidenti. Secondo una ricerca condotta dall'Istituto superiore di sanità, ci sarebbe un eccesso di mortalità e di ospedalizzazione nella popolazione residente nei 55 comuni della Terra dei Fuochi, per diverse patologie tumorali. I più colpiti sono i bambini ricoverati nel primo anno di vita per tutti i tumori. E quelli nella fascia di età 0-14 anni, per i tumori al sistema nervoso centrale. «Nell'ultimo anno - spiega Stefano Ciafani, vicepresidente nazionale di Legambiente - sulla Terra dei fuochi abbiamo assistito ad una strisciante operazione di sottovalutazione del problema, di ingiustificata rassicurazione che ha rallentato tutto il processo di risanamento».

Pietro Falco

Un piano di interventi da **317 milioni** per risanare l'ambiente

Quasi la metà dei fondi sono per le discariche inserite nell'anagrafe regionale dei siti inquinanti

Ammontano complessivamente a 317 milioni 520 mila euro gli investimenti messi in campo dalla Regione Campania, durante l'ultimo quinquennio, per le bonifiche e l'attività di risanamento ambientale. E' quanto emerge da una nota di consuntivo dell'assessorato regionale all'Ambiente, che fa un elenco dettagliato degli interventi in atto o programmati.

Si parte dai 61 milioni di euro stanziati per bonificare e mettere in sicurezza le 49 discariche comunali o consortili oggetto di procedura di infrazione dal 2003. Ai quali si aggiungono gli 81 milioni destinati ad altre 61 discariche inserite nell'anagrafe dei siti inquinati del piano di bonifica. Poi, i 39 milioni investiti per le attività che sta conducendo il commissario per le bonifiche, Mario De Biase, nei laghetti di Castelvoturno e nelle discariche dell'area vasta di Giugliano; i 72 milioni per le bonifiche dei siti compresi nel programma denominato "Compensazioni ambientali"; i 42 milioni per gli interventi di riqualificazione ambientale in corso di attuazione da parte di Campania Ambiente e Servizi.

E ancora, 7 milioni di euro serviti a finanziare l'azione di vigilanza e monitoraggio ambientale nella Terra dei fuochi; 4,8 milioni spesi per la bonifica da amianto del complesso Ciapi di Caserta; 1,6 milioni per le attività di completamento, di caratterizzazione e per i primi interventi di messa in sicurezza del sito industriale ex Isochimica di Avellino. Infine, con la delibera di giunta del 17 febbraio scorso sono stati stanziati ulteriori 9 milioni 120 mila

euro per aiutare i Comuni ad effettuare gli interventi di caratterizzazione, analisi del rischio e ripristino ambientale delle loro ex discariche.

Con questi fondi verranno effettuati tra le altre cose la bonifica e il ripristino ambientale della discarica Cannetiello, nel Comune di Cava de' Tirreni (2 milioni di euro) e di quella di Serre, nel Comune di Padula (1 milione e 750 mila euro); nonché la messa in sicurezza permanente della discarica di Sant'Angelo nel comune di Sala Consilina (1,5 milioni di euro). Inoltre, 3 milioni di euro serviranno per il finanziamento di 60 interventi finalizzati alle indagini preliminari; mentre 500 mila euro per i piani di caratterizzazione di dieci siti.

Ma insieme a tutto questo, vanno tenuti in considerazione anche i grandi progetti regionali dedicati al recupero della risorsa mare: 80 milioni di euro per il progetto Bandiera Blu del Litorale Domitio; 65 milioni di euro per il risanamento ambientale dell'Area Flegrea; 230 milioni per i Regi Lagni e i grandi depuratori; 100 milioni per il risanamento ambientale dei corpi idrici delle aree interne di Avellino e Benevento; 89 milioni per depuratori e fognature della provincia di Salerno.

P. F.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mobilità sostenibile

Napoli al 23° posto in Italia

Il bike sharing è la nuova frontiera, in crescita le bici elettriche che sono diventate anche trendy

La bici più ecologica e politicamente corretta di sempre? Quella di Bambù che viene prodotta in Ghana grazie al supporto dell'International Network of Bamboo and Rattan (un tipo di palma usato per le sedie da giardino). Lo scopo è aiutare i produttori ad uscire dalla povertà, fornire agli abitanti un mezzo di trasporto sostenibile e con l'impatto ambientale minore di sempre. Il bambù infatti ha una crescita rapidissima e produce fino al 35% di ossigeno in più rispetto alle altre piante, prevenendo intanto l'erosione del suolo, che è un problema all'ordine del giorno in Ghana. Al momento ne sono state vendute più di 1000 in tutto il mondo, al costo di circa 120 euro.

Ed in effetti è un trend. La bici sta tornando di moda: migliorando la salute (chi va in bici ha meno problemi cardiovascolari) e soprattutto l'aria.

Secondo i dati di Euromobility nel 2014 in Italia il bike sharing ha incominciato a essere un'alternativa realmente valida alla macchina. Milano aggiunge nel 2013 altre 432 biciclette alle 2.800 già disponibili nel 2012, a Brescia l'incremento è del 37%, a Torino del 17%. Forlì conta già circa 40 biciclette e 224 utenti, mentre Padova, altra new entry, fornisce già 200 biciclette e ha soddisfatto oltre 1.700 utenti in soli 6 mesi di servizio del 2013. Gli utenti sono complessivamente aumentati di circa il 37% e le biciclette in circolazione di circa il 27%.

Gli utenti della bicicletta in sharing sono, quindi, sempre di più, ma non sempre gli amministratori riescono a soddisfare la loro voglia di pedalare. Come lo scorso anno, sono le città emiliane di Modena, Reggio Emilia e Ferrara quelle che offrono il maggior numero di km di corsie ciclabili per abitante. Napoli? È solo al

23esimo posto per indice di «mobilità sostenibile». Eppure le proposte non mancherebbero. Ovviamente per molti potrebbe esser difficile procurarsi una bici di bambù. Alternative divertenti sono le nuove due ruote, elettriche o a pedalata assistita che siano. Alcune sono state presentate anche all'ultima edizione di Energy-Med, a Napoli ad aprile scorso e in particolare ben 2 novità mondiali. Una è la prima bicsidecar al mondo prodotta e commercializzata interamente a Napoli da un'azienda che ha messo a punto anche una bicicletta con pedalata assistita pieghevole e trasportabile che, in una sacca munita di ruote, può essere trascinata con facilità su treni e metro.

La seconda novità è una bicicletta a pedalata assistita a idrogeno, utile per chi non è in forma perfetta e deve fare tratti più lunghi. Attenta a un maggiore risparmio energetico, questa bici, sviluppata grazie ad un progetto dell'Università degli studi di Napoli Parthenope insieme ad Atena, consente di percorrere almeno 150 Km con 6 ore di autonomia alla massima potenza. La produzione di idrogeno è ottenuta con un elettrolizzatore abbinato ad un impianto fotovoltaico, che rende tutto ciò sostenibile sia da un punto di vista energetico, sia ambientale. Ma non ci sono solo le classiche bici. Non vanno dimenticati anche i «transporter» più tecnologici e chic. Come il Solowheel, un mezzo di trasporto a una suola ruota, senza manubrio.

Marina Alberti

AMBIENTE

Le indicazioni arrivano dal Comitato nazionale dell'Albo. Verifiche sulle autodichiarazioni

Rifiuti, è stretta sui controlli

Obbligo di iscrizione per i trasportatori in conto proprio

DI VINCENZO DRAGANI

Obligo di iscrizione all'Albo gestori ambientali per tutti i trasportatori «in conto proprio» (in genere, piccole imprese che producono miniquantità di rifiuti che trasportano da soli, senza ricorrere a terzi professionisti) di rifiuti speciali, anche se assimilati agli urbani, e avvio di controlli sistematici sulle autodichiarazioni rese da tutte le categorie di operatori tenuti all'adesione al registro. I chiarimenti, insieme all'inaugurazione di una nuova generale campagna di controlli, arrivano direttamente dal Comitato nazionale dell'Albo, che con due differenti atti (circolare e delibera) prosegue nell'attuazione del nuovo regolamento dell'Albo previsto dal dm Ambiente 3 giugno 2014 n. 120 (che sostituisce lo storico dm n. 406/1998).

Trasporto in conto proprio. Con la circolare 29 maggio 2015 n. 437 il Comitato nazionale ha chiarito come tutti i trasportatori dei propri rifiuti speciali debbano iscriversi all'Albo, anche nel caso in cui detti residui siano stati assimilati agli urbani. A fondamento della precisazione il Comitato nazionale richiama l'articolo 212, comma 8 del Dlgs 152/2006, a mente del quale «I produttori iniziali di rifiuti non pericolosi che effettuano operazioni di raccolta e trasporto dei propri rifiuti, nonché i produttori iniziali di rifiuti pericolosi che effettuano operazioni di raccolta

Le novità su iscrizioni e controlli

Argomento	Riferimento	Novità
Trasporto in conto proprio	Circolare 29 maggio 2015 n. 437	Obbligo d'iscrizione per tutti i trasportatori in conto proprio dei rifiuti speciali prodotti, anche se assimilati agli urbani
Controlli su autocertificazioni	Deliberazione 22 aprile 2015 n. 1	Avvio controlli a campione almeno trimestrali su autodichiarazioni rese ai fini dell'iscrizione all'Albo. Errori sanabili e imprecisazioni non costituenti falsità riparabili mediante dichiarazioni integrative

e trasporto dei propri rifiuti pericolosi in quantità non eccedenti trenta chilogrammi o trenta litri al giorno (...) sono iscritti in un'apposita sezione dell'Albo in base alla presentazione di una comunicazione». E sul punto la nuova circolare 437/2015 sottolinea come la citata disposizione del Codice ambientale non faccia nessuna distinzione tra rifiuti speciali e rifiuti speciali assimilati agli urbani, non prevedendo di conseguenza nessuna deroga per questi ultimi. Di conseguenza, precisa la circolare, detti soggetti devono iscriversi all'Albo nella relativa ed apposita categoria, coincidente con la «2-bis» prevista dal dm Ambiente 3 giugno 2014 n. 120.

A titolo di completezza, si ricorda invece che i «trasportatori in conto proprio» di differenti quantitativi di rifiuti speciali pericolosi devono invece iscriversi all'Albo gestori nella di-

versa categoria «5». Sempre in relazione ai rifiuti speciali pericolosi, si ricorda altresì come non tutti i trasportatori in conto proprio soggiacciono però all'obbligo di aderire anche al nuovo sistema di tracciamento telematico dei residui. Dall'obbligo appaiono infatti esonerati i citati trasportatori di piccoli quantitativi, laddove nelle istruzioni pubblicate sul portale internet ufficiale del Sistri (www.sistri.it), nella pagina «soggetti obbligati», sotto la voce «Trasportatori in conto proprio di rifiuti pericolosi» sono indicati esclusivamente «le imprese che trasportano rifiuti pericolosi da loro stessi prodotti iscritte all'Albo nazionale gestori ambientali in categoria 5», dunque, non quelle identificate nella citata categoria 2-bis.

Controlli su autocertificazioni. Con la deliberazione 22 aprile 2015 n. 1 (diramata

nei primi giorni di giugno) il Comitato nazionale ha dettato le istruzioni che le Sezioni locali dovranno seguire per effettuare controlli a campione sulle autocertificazioni rese da tutti gli operatori ai sensi degli articoli 46 (dichiarazioni sostitutive di certificazioni) e 47 (dichiarazioni sostitutive dell'atto di notorietà) del Dpr 445/2000 al fine dell'iscrizione all'Albo gestori. Detti controlli dovranno essere effettuati dagli Uffici dell'Albo (anche mediante confronto tra i dati dichiarati e quelli in possesso delle Amministrazioni certificanti) con cadenza almeno trimestrale su ognuna delle dieci categorie d'iscrizione previste dal dm 120/14. Per ogni categoria i controlli sulle dichiarazioni sostitutive interesseranno almeno il 10% delle domande di iscrizione e variazioni ed il 30% delle istanze di rinnovo.

Errori sanabili ed imprecisazioni non costituenti falsità riparabili mediante

sioni non costituenti falsità saranno riparabili mediante dichiarazioni integrative, gli altri perseguibili ai sensi del citato dpr 445/00. Obbligati all'iscrizione all'Albo sono i soggetti che svolgono attività di raccolta, trasporto, commercio ed intermediazione di rifiuti, nonché bonifica dei siti e dei beni contenenti amianto.

Per la stretta rilevanza che potranno avere sia in sede di controlli che, dal punto di vista più generale, in relazione alla legittimità delle attività gestorie, si ritiene utile ad avviso dello scrivente segnalare agli operatori la necessità di verificare i propri titoli abilitativi alla luce delle nuove regole sulla classificazione dei rifiuti in vigore dallo scorso 1° giugno 2015. Da tale data, infatti, la corretta identificazione dei rifiuti (soprattutto in relazione alla sussistenza o meno delle loro pericolosità) deve essere condotta in base alle norme previste dalla decisione 2014/995/UE e dal regolamento Ue n. 1357/14, recanti rispettivamente il neo Elenco Ue dei rifiuti e i rinnovati criteri di attribuzione delle caratteristiche di pericolo ai residui. Detti provvedimenti, in quanto self executing, sono direttamente applicabili sul territorio degli stati membri e prevalgono sulle attuali e analoghe regole nazionali previste rispettivamente dagli allegati D e I al Titolo I della Parte IV del dlgs 152/06, regole ancora in attesa di essere allineate a quelle comunitarie mediante un decreto ricognitivo allo studio del minambiente.

Carta, 7 mln per il Sud

Comieco, il Consorzio nazionale per la raccolta e riciclo di imballaggi a base cellulosa, punta al Sud per migliorare la qualità e la quantità della raccolta differenziata di carta e cartone. A tal fine, sono stati stanziati 7 milioni di euro.

Il «Piano per l'Italia del Sud», in particolare, messo a punto insieme a Conai (consorzio nazionale imballaggi) e patrocinato dal ministero dell'ambiente, prevede misure a sostegno dello sviluppo della raccolta differenziata di carta e cartone in otto regioni del Mezzogiorno (Abruzzo, Puglia, Campania, Calabria, Basilicata, Molise, Sicilia, Sardegna), che, a livello demografico, rappresentano circa un terzo della popolazione complessiva del paese.

Circa 70 i comuni interessati dal piano Sud (nato da una ricerca commissionata da Comieco a Thesis Ambiente): tra questi, per ora, ne sono stati individuati alcuni in cui intervenire finanziando l'acquisto di attrezzature, nuovi automezzi e campagne di comunicazione: Pescara, Foggia, Bari, Napoli, Caserta, Palermo, Messina, Siracusa, Ragusa, Sassari, Sciacca e Catania.

«Con il Piano per il Sud, Comieco intende mettere a disposizione risorse economiche ingenti, pari a 7 milioni di euro, per sostenere i comuni del Mezzogiorno nel migliorare la raccolta differenziata di carta e cartone e nell'acquisto di nuovi mezzi» ha dichiarato nei giorni scorsi, Ignazio Capuano, presidente di Comieco. «Il piano si inserisce in più ampio quadro di iniziative volte ad intercettare parte delle 700 mila tonnellate di rifiuti cellulose che ancora non vengono differenziate correttamente in queste Regioni».

Abiti usati, disparità nella raccolta

Rifiuti tessili raccolti in Italia (kt)

	2009	2010	2011	2012	2013
Rifiuti tessili	71,5	80,3	96,7	101,1	110,9

Fonte: ISPRA

Crescono la raccolta e il recupero degli abiti usati: dalle 72 mila tonnellate del 2009 si è arrivati alle 110.900 del 2013 (ultimi dati Ispra), con un +10% rispetto al 2012. Ma cresce anche la raccolta «non a norma», realizzata attraverso cassonetti e contenitori non autorizzati, posizionati in aree private aperte al pubblico, oppure su strada, con etichette che richiamano finalità di natura umanitaria configurando i conferimenti come donazioni. Il numero di tali contenitori è stato stimato in 4 mila unità (con una valutazione del raccolto pari a 15 mila ton) che, assieme alla raccolta porta a porta, rappresentano le vie «alternative» al circuito ufficiale dei materiali in parola per circa 25 mila tonnellate annue raccolte (il 25% dell'intero circuito ufficiale). I numeri sono stati diffusi nei giorni scorsi in occasione di un convegno promosso da Conai, Consorzio nazionale abiti e

accessori usati, in collaborazione con Anci e Fise Unire. «È necessario», ha dichiarato il presidente Conai Edoardo Amerini, «che si proceda in tempi rapidi alla definizione del decreto previsto dal Tn ambientale per fornire un riferimento univoco e preciso su tutto il territorio nazionale per le attività di recupero e riuso degli abiti usati, con l'individuazione dei requisiti degli operatori e delle reti accreditate per la gestione degli stessi».

La situazione caratterizzata dalla presenza di tali circuiti paralleli, si legge nell'analisi del Consorzio, «crea una notevole disparità tra operatori che rispettano le normative ambientali e coloro che invece le disattendono», con rischi sia in termini di tutela dell'ambiente, sia di danni economici a comuni e aziende incaricate dei servizi di raccolta.

Silvana Saturno

“Dieci miliardi di euro per mettere in sicurezza e bonificare l'Italia”

Intervista

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

Molto felice per l'Enciclica sull'ambiente e il clima di Papa Francesco, il ministro dell'Ambiente Gian Luca Galletti giura ai molti scettici che il governo Renzi un'«anima ambientalista» ce l'ha: lo vedremo oggi, agli Stati generali sul clima e il dissesto idrogeologico, e soprattutto nel «Green Act». Un disegno di legge che metterà ordine nella confusa disciplina che promuove l'economia *green*. «E che conterrà - afferma l'esponente Udc - soltanto per i campi del dissesto idrogeologico e delle bonifiche delle aree inquinate più di dieci miliardi di risorse aggiuntive fino al 2030».

Ministro, a fine anno c'è la COP di Parigi sul clima. Quale sarà il contributo italiano?

«Noi andiamo a Parigi consapevoli che sotto la presidenza italiana dell'Ue è stato siglato un accordo europeo molto ambizioso e molto virtuoso. L'Europa ha già deciso obiettivi vincolanti (e con sanzioni molto forti per chi li viola) e molto significativi, con l'impegno a tagliare le emissioni di CO2 di almeno il 40% entro il 2030. Per l'Italia, escludendo il settore industriale, significa un taglio del 33-36% in campi come i trasporti e il riscaldamento».

Ma ce la possiamo fare?

«Per questo la mia impostazione è - a cominciare dal *Green Act* - di mettere in moto azioni efficaci e misurabili. Per questo il *Green Act* diventerà un vero piano strategico per il Paese».

Una volta si diceva che la decarbonizzazione era solo un costo per le imprese. Adesso si è capito che la *green economy* è un'occasione di sviluppo?

«Mi pare proprio di sì. È chiaro che le nazioni che riescono rapidamente a interpretare questo cambio di passo, che è più culturale che industriale, saranno quelle più competitive nello scenario della nuova economia. Stiamo parlando di investimenti mondiali *green* per 5 trilioni di dollari nei prossimi quindici anni...»

Un grande affare per le imprese...

«Certo: le aziende che non faranno il salto di qualità da un'economia lineare a un'economia circolare, che riusa e ricicla, verranno tagliate fuori».

Sono mesi che si parla di questo Green Act. Chi lo sta scrivendo?

«Dobbiamo costruirlo tutti insieme, non può essere imposto dal governo. Io vedo al centro il tema dell'energia, dell'efficienza energetica e delle fonti rinnovabili. Noi su questo abbiamo già investito molto, e continueremo a investire risorse importanti anche nel 2015-2016, col decreto incentivi. Poi c'è il tema del consumo delle risorse, che vuol dire dissesto idrogeologico, bonifiche, mare e forestazione, e quello dei rifiuti e delle discariche».

Che si fa, aspettiamo le prossime frane?

«Sul fronte del dissesto stiamo andando avanti con forza. Molti interventi sono già partiti, a luglio firmerò nuovi accordi di programma con 600 immediatamente spendibili su progetti cantierabili. Nel complesso, usando bene anche i fondi europei disponibili, avvieremo un piano pluriennale dotato con risorse per molti miliardi. Ma la vera sfida è coinvolgere i privati, mettendo a loro disposi-

zione strumenti più semplici».

Parlava delle tante aree inquinate nel corso dei decenni. Ma non si riesce a far pagare chi ha sporcato? Non si riesce a ripulire il territorio devastato?

«La legge sugli ecoreati, da poco approvata, ci aiuterà tantissimo per il futuro. Per il passato, stiamo facendo un grande sforzo per bonificare i 51 "Sin", i "siti di interesse nazionale" insozzati dai veleni. Bisogna restituire ai cittadini il territorio loro sottratto con l'inquinamento, e restituire alle città zone ex industriali di interesse urbanistico fortissimo, senza